

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org - info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXIII n. 1, gennaio-febbraio 2025
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano

Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29B076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA, INTERNAZIONALE E COMUNISTA

CONTRO OGNI OPPRESSIONE NAZIONALE, CONTRO LE "LOTTE POPOLARI" E LE GUERRE IMPERIALISTE

Mese dopo mese, settimana dopo settimana, lo scenario di un nuovo macello mondiale si avvicina, e quanto è successo e sta succedendo in questi ultimi mesi nel sempre terremotato Medio Oriente è un altro drammatico passo in quella direzione. Con furia omicida, il "democratico" Stato d'Israele, apertamente sostenuto dai "democratici" Stati Uniti d'America e la silenziosa complicità delle "democrazie" del resto del mondo, persegue la tattica terrorista e stragista dell'eliminazione fisica dei "capi nemici". Intanto, mette a ferro e fuoco un'intera regione, e al genocidio dei quarantacinquemila e più proletari palestinesi aggiunge il massacro della popolazione civile libanese e, approfittando del "regolamento dei conti" tra le fazioni borghesi siriane, occupa un'altra fetta delle alture del Golan e bombardata a più non posso le città di quel disperato paese....

Più vicino a noi, nel cuore della sonnecchiante Europa, si avvicina il terzo anniversario della "operazione militare speciale" russa in Ucraina, altro macabro conflitto maturato dentro le acute contraddizioni del capitalismo nella sua fase imperialista. Come contraccollo, assistia-

mo all'estendersi un po' ovunque di irrazionali suggestioni e aneliti nazionalisti, altra benzina pronta ad alimentare il fuoco sciovinista e guerrafondaio che sonnecchia sotto la cenere delle "democrazie"...

Per noi comunisti internazionalisti, una ragione di più per lavorare, come sempre abbiamo lavorato e sempre lavoreremo, non importa se minoritari e contro-corrente, per strappare al proletariato alla tagliola infame dei nazionalismi, delle "patrie" aggredite, oppresse, negate, invocate con sventolio di bandiere laiche, religiose, etniche... e alle raffiche di mitra e agli attentati terroristici e suicidi. Lo facciamo nella convinzione che, mentre si avvicina l'esplosione di un nuovo conflitto mondiale inter-imperialistico, con effetti ancor più devastanti di quelli prodotti dalle sanguinose due guerre mondiali e delle centinaia di non meno sanguinose guerricciolate che le hanno accompagnate e seguite, si deve riprendere la via di una prospettiva anti-patriottica, anti-nazionale, anti-identitaria, anti-religiosa - una via che, *classe contro classe*, unisca i proletari di tutti i paesi in una lotta contro il proprio Stato, e dunque *contro tutti gli Stati*.

L'opposizione ai pre-

senti e futuri fronti di guerra deve quindi ritrovare la via del disfattismo rivoluzionario e della fraternizzazione, armata e combattiva, tra i proletari, qualunque divisa siano costretti a vestire... Ma, per imboccarla, non bastano le sfilate, gli slogan, gli appelli. Bisogna organizzarsi ovunque per una lunga e radicale lotta di classe da portare fino in fondo, *per la conquista del potere*. Partendo dalla difesa delle condizioni di vita e lavoro della nostra classe, bisogna colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia, di *ogni borghesia*. L'istintivo rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'"economia nazionale" deve accompagnarsi alla rottura aperta della pace sociale, con il ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe (unica reale e praticabile solidarietà internazionalista tra noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste). E il rifiuto di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialsteggiante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre deve tradursi in azioni di sciopero economico e

sociale che portino a *veri scioperi generali* per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a *scioperi politici*, atti a rallentare, impedire, sabotare, ogni mobilitazione e propaganda bellica.

Con questi capisaldi (e nel corso di battaglie che è e sarà costretta a combattere), la nostra classe, l'immensa schiera di chi per vivere non può fare altro che vendere la propria forza lavoro, potrà riconquistare, con la direzione del partito rivoluzionario, un'autonomia di lotta contro il suo nemico storico, la borghesia e la moltitudine delle mezze classi intellettualoidi e parassite che la sostengono, contro il loro Stato e le loro istituzioni.

Se non è rivoluzionaria, cioè se non ricomincia a lottare per sbarazzarsi di tutte quelle catene che il riformismo di ogni colore ha trasformato in preziosi braccialetti, la nostra classe non è niente; rimane un insieme di animali da reddito sacrificabile sull'altare del modo di produzione capitalistico in nome dell'unico borghesissimo dio dai tanti nomi, il profitto. ■ gennaio 2025

Gaza: nessuna illusione

Mentre scriviamo, giunge la notizia di una possibile ennesima tregua alla tragica guerra (dal 1948) di sterminio e pulizia etnica dello Stato d'Israele nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania, nel Libano e nel Golan "siriano". Ovviamente, torneremo sui contenuti di questa eventuale tregua e soprattutto sui suoi sviluppi successivi, senza lanciarsi nella prevedibile girandola di analisi e ipotesi geopolitiche. Alcune cose però debbono continuare a essere chiare. Qualunque sia l'esito immediato di questa vicenda sanguinosa, altro frutto avvelenato delle dinamiche imperialiste, è evidente che non ci sarà sbocco né politico-militare né umanitario. Lo Stato d'Israele continuerà a svolgere il ruolo di gendarme armato dell'area medio-orientale che gli è stato affidato dall'imperialismo USA, con il tacito e ipocrita consenso degli imperialismi "alleati" e con quello "conflittuale" delle potenze emergenti, nel silenzio colpevole e complice delle borghesie arabe, di cui tutte le fazioni palestinesi fanno parte a pieno titolo. La tragedia del proletariato di Gaza, della Cisgiordania e della diaspora, non avrà termine, finché esso rimarrà drammaticamente ingabbiato entro la prospettiva nazionale e nazionalista (il "popolo", la "patria"), di cui si fanno portavoce fazioni borghesi più o meno militanti, militariste e bigotte come Hamas (e tutti quelli che continuano ad accodargli nel grottesco "Fronte della resistenza") o la corrotta Autorità Nazionale Palestinese. Quando anche,

in futuro e attraverso altri, inevitabili massacri, dovesse concretizzarsi la "soluzione dei due Stati", non solo non cesserà la guerra all'interno della polveriera medio-orientale, sempre più simile a quella balcanica da cui si sprigionò la Prima Guerra Mondiale (essa pure, come la Seconda, espressione di dinamiche inter-imperialiste), ma il proletariato palestinese, fiaccato da decenni di interclassismo controrivoluzionario, sarà vittima non di uno, ma di due nemici: la borghesia israeliana e il suo Stato e quella palestinese e il suo Stato. Avrà la forza di affrontarli e combatterli? Da qui, nel cuore dell'imperialismo mondiale (europeo, americano, asiatico), deve tornare ad affermarsi, nella teoria e soprattutto nella pratica, l'internazionalismo proletario: guerra contro tutte le borghesie nazionali e i loro Stati e in primo luogo contro la "propria" borghesia, troncando una volta per sempre la colpevole, suicida e omicida, complicità nazionale e nazionalista, fin troppo alimentata, in tutti questi anni e in tutti i paesi, da sedicenti forze "di sinistra". Classe contro classe e non popolo contro popolo; internazionalismo antinazionale e non "internazionalismo" camuffato da "federazione di popoli"; lotta aperta contro tutte le borghesie, soprattutto contro la "propria"; disfattismo rivoluzionario e fraternizzazione tra i proletari contro il nuovo massacro inter-imperialista mondiale che si prepara. Altra via non c'è. ■ 16 gennaio 2025

AVVERTENZA

Per motivi tecnici, questo numero esce in ritardo e senza un articolo sulla vertenza Volkswagen, che slitterà al numero prossimo.

Qualche parola intorno alle elezioni USA

Ora che, *finalmente*, è giunto al termine il Grande Baraccone Elettorale USA (la quintessenza della democrazia, completa di palloncini colorati e luci stroboscopiche, pubblico ululante, candidati impegnati in acrobatici esercizi di retorica che più banale non si può), qualche parola si può dire, ancora una volta, su quest'ignobile farsa – sempre più volgare, sempre più ridicola e vuota di contenuti.

Marionette, che passione!

Ogni quattro anni, i cittadini statunitensi sono chiamati a “scegliere” fra “due candidati”, e il mondo intero se ne sta a guardare con il fiato sospeso. Ma chi sono, questi eterni “due candidati”? A chi ci chiede una preferenza, noi comunisti rispondiamo sempre che i “due candidati” sono solo *marionette*: “Il soggetto personale, a più forte ragione nelle società a struttura individualista, è immerso nel massimo di [...] impotenza a prevedere e a guidare. In queste società, e soprattutto in quelle la cui ideologia è bolso liberalismo, più il singolo riveste un grado alto della gerarchia, più è una marionetta tratta dai fili deterministi”. Così scrivevamo già nel 1958¹. Da allora, l'indecente spettacolarizzazione degli appuntamenti elettorali, in USA come altrove (e sempre con il ricorso a milioni e milioni di dollari o altro denaro contante), ha fatto passi da giganti, direttamente proporzionali alla loro vuotaggine, inversamente proporzionali al loro senso reale.

È dunque pura e semplice ingenuità, celebrativa ed esaltante o masochistica e autoflagellante a seconda degli esiti elettorali, ostinarsi a credere che gli eterni “due candidati” siano qualcosa d'altro che “marionette tratte da fili deterministi”. In realtà, sono solo espressioni, più o meno efficaci e convincenti, di interessi economici, finanziari, sociali ben più vasti e profondi, che, proprio grazie a questo genere di personalizzazione, restano nascosti sullo sfondo. A reggere quei fili, a far muovere le marionette sul triste palcoscenico elettorale, sono *gli interessi del capitale*: interessi, si badi, *contraddittori*, come contraddittoria è tutta la sostanza del capitalismo, retto dalle leggi della ricerca spasmodica del profitto, e dunque della competizione di tutti contro tutti. Le “narrazioni” che quelle marionette esprimono, le parti che interpretano (aggressive o melense che siano), sono il copione destinato a imbottire il cranio di chi ci crede (meglio: *è costretto a crederci*), attonito o speranzoso.

Al di là della borsa retorica (che oltre tutto, ripetendosi praticamente immutata a ogni successivo appuntamento elettorale, si svuota sempre più di significato: l'“età dell'oro”, la “luce della promessa americana” – bah...), gli

1-Da “La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato. Riunione interfederale di Parma del 20-21 settembre. Terza seduta: Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti ed attore della storia umana”, *Il programma comunista*, nn. 21 e 22/1958.

eterni “due candidati” dicono in verità le medesime cose: dicono ciò che la potenza impersonale del capitale esige che si dica – e, soprattutto, fa in modo che *ci si creda*. Così, al di là dei proclami orientati a indirizzare il pubblico plaudente, Trump o Harris, Tizio o Caio, faranno ciò che il capitale impone, recitando bene o male il copione già scritto. Con buona pace dei troppi “esperti” di geopolitica...

Il partito unico del capitale

Abbiamo usato le virgolette per indicare gli eterni “due candidati”, perché a ben vedere essi non sono altro che gli esponenti di un *partito unico* che, nella sola apparente diversità binaria, si manifesta unitario nella spasmodica necessità di conservare il *potere del capitale sulla società*. “Liberalismo/statalismo”, “mondializzazione/isolazionismo”, “libero commercio/protezionismo”, “aumentare la produzione/allargare il consumo”, “aprire/chiudere i rubinetti dell'immigrazione”, “lotta all'inflazione/paura della deflazione”, “libertà individuale/strapotere dello Stato”, “delocalizzazione/reindustrializzazione”, “Silicon Valley/Wall Street”, “polarizzazione della ricchezza/proletarizzazione delle mezze classi”, “spese sociali/spese militari”, “pace/guerra”, sono alcune delle grandi contraddizioni (*con relative ricadute sociali*) da cui il capitale non riesce a uscire. E che, ogni volta, sono ritualisticamente vendute a un pubblico che, per mesi, è paralizzato nell'attesa.

In tutte le settimane che hanno preceduto il Grande Spettacolo, nessuno ha mai timidamente avanzato la domanda: “Come mai solo due, i veri candidati?”. In una democrazia, non dovrebbe esserci un ampio spettro di posizioni e dunque di candidati?² Invece no: i due partiti dominano incontrastati, in un mondo politico che naviga felicemente in un oceano di milioni e milioni di dollari³. Anche così, si dimostra l'esistenza, in realtà, di un *partito unico*: quello del capitale, della *democrazia del capitale per il capitale*. Parafrasando una famosa battuta, ricorrente nei vecchi

2-Sappiamo bene che, nell'ultimo spettacolo circense, c'era una terza candidata, Jill Stein, di orientamento “verde”: ma chi se l'è mai filata? Quanto poi alla tanto decantata “sinistra” del Partito Democratico, quella di Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez tanto per intenderci, gli è del tutto organica, e ce ne occuperemo un'altra volta.

3-Nel 2010, “i vincitori nelle elezioni per la Camera hanno speso in media 1,4 milioni di dollari ciascuno nella loro campagna. E per il Senato? Quasi sette volte di più”. E, nel 2014, “per la prima volta nella storia la maggioranza dei membri del Congresso [è composta da] milionari”. Ancora: “la ricchezza di Nancy Pelosi, la presidente democratica della Camera, era salita da 41 milioni di dollari nel 2004 a 115 milioni nel 2018 e [...] quella di Mitch Connell, leader della maggioranza repubblicana al Senato, era passata nello stesso periodo da 3 milioni a oltre 34 milioni” (cit. in Bruno Cartosio, *Gli Stati Uniti oggi. Democrazia fragile, lavoro instabile*, Roma 2024, p.97). Noccioline da sgranocchiare fra uno spettacolo di saltimbanchi e l'altro...

film western, “Il capitale parla con lingua biforcuta”!

Ma allora...

Democrazia? Fascismo?

Allora. Buona parte della campagna elettorale è ruotata intorno al quesito “Democrazia o fascismo?”. O meglio, poiché si finisce sempre per personalizzare: “Trump è un fascista?”. La miglior barzelletta è stata quella di John Kelly, non l'ultima ruota del carro in quanto ex-generale dei marines, pluridecorato, ex segretario alla Sicurezza Interna ed ex capo di gabinetto della Casa Bianca nella precedente presidenza Trump⁴. Il quale, interrogato se Trump sia fascista, ha candidamente ammesso d'aver consultato l'internet per sapere... che cos'è un fascista, concludendo che sì, la sua personalità autoritaria ne fa un fascista... Ora, al di là della barzelletta (che comunque la dice lunga sulla sostanza del “discorso politico” in USA), torna qui uno dei tormentoni non solo americani: che cosa sia democrazia e che cosa fascismo.

Naturalmente, nella *débacle* politico-culturale che ha contraddistinto l'intero secondo dopoguerra, tutto viene per l'appunto personalizzato: il “carattere autoritario” di Tizio o Caio, o poco di più. Tocca ricordare ancora che il fascismo è qualcosa di un po' più complesso dell'autoritarismo, della fame di potere, della crudeltà e arroganza, del militarismo, incarnati in uno o più individui. Al contrario, si dimostra in maniera sempre più evidente nei fatti stessi della realtà che il fascismo è la *sostanza* economica, finanziaria, politica, militare del dominio borghese nella fase dell'imperialismo (tornare a leggersi Lenin, prego: *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*), orientata a riorganizzare l'economia capitalista in crisi dopo la Prima guerra mondiale e minacciata da vicino da un movimento proletario combattivo e deciso, orientato politicamente in senso rivoluzionario perché guidato dall'Internazionale Comunista attraverso le sue sezioni “nazionali”. Quella *sostanza* si travaserà nella *forma* democratica post-Seconda guerra mondiale, quando, complice la dissoluzione della Terza Internazionale a opera dello stalinismo, il “pericolo rosso” non era per il momento all'orizzonte e non c'era bisogno di usare sempre il manganello (salvo in non poche situazioni!) per ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite: per farlo, bastava... il Parlamento. Era ed è una *sostanza* fatta di interventismo statale sul fronte economico, progressivo inserimento dei sindacati nelle strutture statali, esecutivo forte con legislazione sempre più per decreto, svuotamento delle reali funzioni del Parlamento trasformato in “mulino di parole”, riformismo sociale e, tutte le volte che è necessaria, repressione legale e poliziesca di moti proletari (nell'Italietta, applicazione del famigerato Codice Rocco in salsa

4-Fenomeno interessante, quello dei voltagabbana, in quest'ultima elezione: proprio la facilità con cui pezzi grossi sono passati da un partito all'altro conferma la natura di *partito unico*...

democratica), aumento progressivo delle spese militari, crescita delle misure di controllo, e così via (senza dimenticare naturalmente il ripetuto ricorso allo stragismo di Stato)... Ci limitiamo a questo, anche perché la materia l'abbiamo trattata più e più volte!

Ora, guardiamo un attimo agli Stati Uniti degli ultimi settant'anni: interventi militari in giro per il mondo, basi militari USA un po' ovunque, pratiche golpiste di qua e di là, razzismo aperto che si manifesta in forme e pratiche di stato di polizia, carceri traboccanti di proletari, sottoproletari e marginali, repressione omicida di movimenti come le Pantere Nere e simili, infiltrazioni e provocazioni, mezzi di controllo sempre più sofisticati sulla società e sugli individui, aumento delle spese militari e della vendita di armi al mondo, intreccio stretto tra finanza e politica, tra politica e militarismo, interventismo statale nell'economia... Potremmo continuare⁵. Ma pensiamo che

5-A questo proposito, ci piace ripetere quanto avevamo già citato mesi fa, nell'articolo “La resistibile avanzata dell'ignobile ‘mondo libero’” (*il programma comunista*, n.1/2024) – le parole di W.J. Astore, un ex ufficiale dell'esercito Usa: “*Nessun'altra nazione al mondo vede i suoi militari come (per prendere in prestito uno slogan di breve durata della Marina) ‘una forza globale per il bene’*. *Nessun'altra nazione divide il mondo intero in comandi militari come AFRICOM per l'Africa e CENTCOM per il Medio Oriente e parti dell'Asia centrale e meridionale, guidati da generali e ammiragli a quattro stelle. Nessun'altra nazione ha una rete di 750 basi straniere sparse in tutto il mondo. Nessun'altra nazione si batte per il dominio a tutto campo attraverso ‘operazioni su tutti i domini’, intendendo non solo il controllo dei tradizionali ‘domini’ del combattimento – la terra, il mare e l'aria – ma anche lo spazio e il cyberspazio. Mentre altri paesi si concentrano principalmente sulla difesa nazionale (o sulle aggressioni regionali di un tipo o dell'altro), l'esercito statunitense si batte per il dominio globale e spaziale totale. Davvero eccezionale!*”.

Qui si parla chiaro: altro che dai palcoscenici scintillanti di Philadelphia o di New York, o delle Canicatti made in the USA!

basti a rispondere al quesito così angoscioso per i “sinceri democratici”, che – mentre si trastullano con esso – non vedono (non vogliono e non possono vedere) la realtà sotto i loro stessi occhi, e finiscono sempre per cadere, *rovinosamente*, nell'inganno del “male minore”.

È proprio così difficile capire che dietro lo slogan “Torniamo a fare grande l'America” (con quel che di minaccioso inevitabilmente implica) non ci sta solo la volgare arroganza di chi l'ha coniato, ma anche la vacua melensaggine della sua “antagonista”? E che tutto il resto (comprese le promesse da marinaio alla classe media e all'aristocrazia operaia, o i bei discorsi sui “diritti civili”) gli è dunque subordinato? Di recente, qualcuno ha coniato il neologismo “democrazia”: noi abbiamo sempre parlato di *dittatura democratica* o di *democrazia blindata*.

Disaffezionati o astenuti?

Non abbiamo ancora i dati sull'affluenza alle urne, ma per noi poco importa se sia cresciuta (come pare, sebbene di poco) o calata. Né c'interessano tutti gli esercizi di analisi dei flussi, per individuare “chi ha votato chi”: le Donne, gli Uomini, i Giovani, i Vecchi, gli Immigrati, gli Operai, i Campagnoli, gli Inurbati, e via di seguito, sempre per categorie sociologiche astratte: per carità, mai un'analisi di classe! Comunque, per noi, non è quello dell'affluenza il punto, perché il nostro astensionismo è di tutt'altra matrice e sostanza. Scrivevamo giusto nel numero scorso di questo giornale: “Più si è allargato il suffragio, più se ne è perso il significato politico; più si è allargato il suffragio, più si è alienata la capacità politica; più si è allargato il suffragio, più ha perso significato e valore. E progressivamente, un po' in tutti gli Stati più significativi, sempre meno elettori vanno a votare. I costruttori dell'opinione pubblica e le vestali dell'ideologia dominante sembrano dolersene e parlano di un ‘preoccupante astensionismo’. Ma dovrebbero con maggior onestà intellettuale (merce rara e poco remunerativa!) parlare di *disaffezione al voto*,”

■ segue a p.3

Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di BENEVENTO e di BOLOGNA, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a: info@internationalcommunistparty.org oppure a: *Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano*

CAGLIARI:	via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)
MESSINA:	punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (sabato 22 febbraio, ore 15,30)
BERLINO:	il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19) Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

■ segue da p.2

Qualche parola intorno...

cioè di un rassegnato consenso a tutto un personale politico assolutamente intercambiabile. Anche la ricorrente affermazione 'tanto sono tutti uguali', che si accompagna a quella 'il più pulito ha la rognà' ed esplose a ogni scandaletto furfantesco di questa o quella consorzeria, esprime un tacito e rassegnato consenso".

E ancora: "Un astensionismo prevedrebbe un dissenso, seppure passivo: invece, questo disaffezionato consenso assomiglia tanto a un tacito consenso, a una sorta di rassegnato consenso, che aspetta solo un buon motivo per tornare ad acclamare qualcosa o qualcuno. Nessun rivoluzionario dotato di un minimo senso della realtà potrebbe dare una valenza anche solo potenzialmente sovversiva a questo fenomeno, anche e soprattutto quando con pedante sociologia si cerca di scoprire statisticamente se hanno votato di più o di meno gli abitanti dei 'quartieri operai'. Per di più, il miglioramento tecnologico e il mercato dei mezzi di comunicazione di massa hanno costruito una macchina del consenso che ha sostituito e reso superflua, inutile, la struttura organizzativa dei partiti di massa: e non è un caso che quella del partito di massa, possibilmente 'operaio', sia una perniciosa e persistente nostalgia tipica della pleora degli orfani del PCI e dei teorici e pratici della cosiddetta... 'democrazia conflittuale'! Oggi, la 'base' dei moderni carrozzoni elettorali non è nemmeno più costituita da poveri militanti illusi di partecipare a un qualsivoglia progetto politico, ma da una consorzeria di tifosi a sostegno di squadre di politicanti impegnati a vincere la coppa di una presidenza e lo scudetto di un ministero".

Così:

"Ancora una volta, lo svolgersi degli eventi ci da amaramente ragione. L'astensionismo non può essere un principio, ma deve essere una *attitudine tattica* inserita in una prospettiva politica che 'rivelì la classe a se stessa', parte di un complesso e complessivo lavoro politico antistituzionale, extraparlamentare perché antiparlamentare, non solo di necessaria denuncia del politicanismo personalistico ed elettoralistico ma di preparazione collettiva, anonima e gerarchicamente strutturata contro lo Stato, contro ogni suo organo e organamento. La diserzione dalle urne assume e assumerà un significato politicamente attivo solo quando verrà riconosciuta come una *espressione della lotta radicale e rivoluzionaria contro il Capitale, la Borghesia, lo Stato (ogni Stato) imperialista, e soprattutto per l'istituzione degli organi con cui la nostra classe, costituendosi in Partito, eserciterà il proprio dominio*"⁶.

Crude realtà

Due giorni prima delle elezioni, 45mila lavoratori portuali della costa est degli Stati Uniti, iscritti al sindacato International Longshoremen's Association, hanno sospeso lo sciopero che, per tre giorni, aveva completamente bloccato 36 porti dal Maine al Golfo del Messico (di cui 14 di grandi dimensioni, fra cui Boston, New York, Philadelphia, Baltimore, Miami, Houston) gestiti dalla US Maritime Alliance, dopo aver portato a casa un aumento salariale del 62% in sei anni (che dovrà comunque essere ancora formalizzato a gennaio 2025, al rinnovo del contratto scaduto a

settembre scorso: ci potranno dunque essere altre sorprese, da una parte come dall'altra).

L'azione dei portuali riveste un carattere simbolico, sia per la storia di acuta combattività che ha sempre contraddistinto questi lavoratori, che nei decenni hanno dovuto combattere tanto contro il padronato quanto contro le infiltrazioni malavitose nel sindacato, sia perché si può vedere in essa la punta di un iceberg: l'aumento di una conflittualità diffusa nel Paese, dovuta in primo luogo a condizioni di lavoro sempre più difficili, con salari erosi dalla crescita dell'inflazione.

Infatti, i portuali non sono stati i soli a incrociare le braccia. Per oltre sette settimane, li hanno imitati i 33mila lavoratori della Boeing, che il 4 novembre hanno approvato (con il 59% degli iscritti all'International Association of Machinists-District 751) un aumento salariale del 38%, e misurare per aggiornare un trattamento pensionistico che l'azienda da tempo rifiuta di effettuare.

Ma, a fianco di questi grossi scioperi, ce n'è stata una miriade di altri, che possiamo solo elencare, in maniera incompleta: alla John Deere (macchine agricole), alla GM, alla Ford e alla Stellantis (automobili), nelle miniere di carbone dell'Alabama, alla Nabisco e alla Kellogg (industria alimentare), tra gli infermieri e più in generale i lavoratori della sanità di California e Stato di New York, nell'azienda sanitaria Kaiser Permanente, tra i carpentieri di Washington, tra i lavoratori di cinema e tv di Hollywood, nel settore dei servizi e dei cosiddetti *gig works* (i famigerati "lavoretti" ultra-precari e ultra-sfruttati), alla Amazon e alla Frito-Lay (settore alimentare), alla AT&T e alla Google (telecomunicazioni), tra gli installatori e manutentori telefonici, e via andare... Anche qui, adeguamenti salariali, sistema pensionistico e migliori condizioni di vita e lavoro sono stati al centro dei conflitti: ma anche, e questo è significativo, numerosi esempi di scioperi di solidarietà con le lotte di altri lavoratori⁷. Che cosa ci dice tutto ciò?

Ci dice che dietro i lustrini, i ballerini e le ballerine, le marionette del Grande Baraccone Elettorale, esiste una situazione sociale spesso drammatica, che investe un po' tutti i settori del mondo del lavoro e tutte le regioni del vasto Paese. Le lotte si sono moltiplicate negli anni, a volte condotte da sindacati ufficiali che hanno spesso una storia vergognosa alle spalle ma che subiscono una forte pressione da parte dei lavoratori, e a volte espressione di organizzazioni di base che sono un po' una novità nelle vicende complesse del secondo dopoguerra. È molto semplice: i lavoratori del Paese simbolo dello strapotere imperialista sono con l'acqua alla gola e non ne possono più. Certo, noi non intendiamo gonfiare questi episodi, ma sarebbe altrettanto criminale sminuirli con un'alzata di spalle. Non c'è dubbio che sia ancora molto lungo e accidentato il cammino verso una più diffusa e profonda consapevolezza, nei ranghi di una classe proletaria così composita come quella statunitense, della necessità di un antagonismo aperto e costante; e soprattutto che, in questo lungo cammino, dovrà farsi sentire sempre più la necessità di un forte partito rivoluzionario, radicato e diffuso internazionalmente.

Quanto al primo punto, saranno ancora una volta i fattori e le determinazioni materiali a fare il loro lavoro; quanto al secondo, noi continuiamo e continueremo a fare il nostro. ■ novembre 2024

7-Cfr. B. Cartosio, cit., e, dello stesso, "Stati Uniti: soggetti e strategie di lotta nel mondo del lavoro", in *Officina Primo Maggio*, <https://www.officina-primomaggio.eu/> 2/11/2024.

PUNTI FERMI

A PROPOSITO DI "CLASSE E PARTITO"

"Che cosa è [...], secondo il nostro metodo critico, una classe sociale? La ravvisiamo noi forse in una constatazione puramente obiettiva, esteriore, dell' analogia di condizioni economiche e sociali, di posizione rispetto al processo produttivo, di un grande numero di individui? Sarebbe troppo poco. Il nostro metodo non si arresta a descrivere la compagine sociale quale essa è in un dato momento, a tracciare astrattamente una linea che divida in due parti gli individui che la compongono come nelle classificazioni dei naturalisti. La critica marxista vede la società umana in movimento, nel suo svolgersi nel tempo, con criterio essenzialmente storico e dialettico, studiando cioè il collegarsi degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza.

"Anziché prendere - come secondo il vecchio metodo metafisico - una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscerne le varie categorie in cui gli individui che la società compongono vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri; ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la classe va cercata e riconosciuta.

"Nel primo caso cadremmo nelle mille obiezioni dei puri statistici, dei demografi, gente - se mai ve ne fu - di corta vista, che rivedrebbero le divisioni, osserverebbero che non vi sono due classi, o tre, o quattro, ma ve ne possono essere dieci o cento o mille separate tra loro per successive gradazioni e zone intermedie indefinibili. Nel secondo caso abbiamo ben altri elementi per riconoscere questo protagonista della tragedia storica che è la classe, per fissarne i caratteri, l'azione, le finalità che si concretano in uniformità evidenti, in mezzo alla mutevolezza di una congerie di fatti che il povero fotografo della statistica registrava in una fredda serie di dati senza vita.

"Per dire che una classe esiste ed agisca in un momento della storia non ci basterà dunque conoscere quanti erano, ad esempio, i mercanti di Parigi sotto Luigi XVI, o i landlords inglesi nel secolo XVIII, o i lavoratori dell'industria manifatturiera belga agli albori del XIX. Dovremmo sottoporre un periodo storico intero alla nostra logica indagine, rintracciarvi un movimento sociale, e quindi politico, sia pure che, attraverso alti e bassi, errori e successi, si cerchi una via, ma di cui sia evidente l'aderenza al sistema di interessi di una parte di uomini posti in una certa condizione dal sistema di produzione e dei suoi sviluppi.

"Così Federico Engels, in uno dei primi suoi classici saggi di tale metodo, dalla storia delle classi lavoratrici inglesi traeva la spiegazione di una serie di movimenti politici e dimostrava la esistenza di una lotta di classe.

"Questo concetto dialettico della classe ci pone al di sopra delle scialbe obiezioni dello statistico. Egli perderà il diritto a vedere le classi opposte

nettamente divise sulla scena della storia come le masse corali sulle tavole di un palcoscenico; egli non potrà nulla dedurre contro le nostre conclusioni dal fatto che nella zona di contatto si accampano strati indefinibili, attraverso i quali si svolge uno scambio osmotico di singoli individui, senza che la fisionomia storica delle classi che sono in presenza l'una dell'altra venga alterata.

"Il concetto di classe non deve dunque suscitare in noi un'immagine statica, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere la esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe.

"Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione, un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità.

"Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una classe. Può, ripetiamo, il freddo registratore di dati constatare delle affinità di circostanze di vita in aggruppamenti più o meno vasti, ma nessuna traccia si segna nel divenire della storia.

"E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe. Come questa si forma, col perfezionarsi di date condizioni e rapporti sorgenti dall'affermarsi di nuovi sistemi produttivi - ad esempio l'impiantarsi di grandi stabilimenti a forza motrice reclutando e formando le numerose maestranze -, così si comincia per gradi a concretare in una coscienza più precisa l'influenza degli interessi di tale collettività, e tale coscienza comincia a delinearsi in piccoli gruppi di essa. Quando la massa è sospinta ad agire, sono questi primi gruppi che hanno la previsione di una finalità, che spingono e dirigono il rimanente.

"Questo processo deve essere pensato, ove ci riferiamo alla moderna classe proletaria, non per una categoria professionale, ma per tutto l'insieme di essa, e allora si vede come una più precisa coscienza di identità di interessi vada sorgendo, ma anche come questa risulti di un tale complesso di esperienze e di nozioni, che solo in gruppi limitati e comprendente elementi scelti di tutte le categorie può riscontrarsi. E la visione di una azione collettiva, che tenda a finalità generali che interessano tutta la classe, e che si concentrano nel proposito di mutare tutto il regime sociale, può solo in una minoranza avanzata essere chiaro.

"Questi gruppi, queste minoranze altro non sono che il partito.

"Quando la formazione di questo ha raggiunto un certo stadio, pur essendo sicuro che essa non procederà mai senza arresti, crisi, conflitti interni, allora possiamo dire di avere una classe in azione. Comprendendo una parte del-

la classe, è pure solo il partito che le dà unità di azione e di movimento, perché raggruppa quegli elementi che, superando i limiti di categoria e località, sentono e rappresentano la classe.

"Questo rende più chiaro il senso della verità fondamentale: il partito è solo una parte della classe. Guardando all'immagine fissa ed astratta della società, chi vi scorgesse una zona, la classe, ed in essa un piccolo nucleo, il partito, cadrebbe facilmente nella considerazione che tutta la parte della classe, la maggioranza quasi sempre, che resta fuori del partito, potrebbe avere peso maggiore, maggiore diritto. Ma per poco che si pensi che in quella grande massa restante gli individui non hanno ancora coscienza e volontà di classe, vivono per il proprio egoismo, o per la categoria, o per il campanile, o per la nazione, si vedrà che allo scopo di assicurare nel movimento storico l'azione di insieme della classe, occorre un organismo che la animi, la cementi, la preceda, la inquadri - è la parola - si vedrà che il partito è in realtà il nucleo vitale, senza di cui tutta la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affacciamento di forze.

"La classe presuppone il partito - perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa".

(da "Partito e classe", *Rassegna Comunista*, anno I, n.2 del 15 aprile 1921, ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, 1972)

A questa citazione da un nostro testo basilare, possiamo aggiungere che, oggi, ai demografi si sono aggiunti i sociologi e altri demagoghi. Gli uni e gli altri crescono come mufte sui movimenti della massa dei proletari, soprattutto su quelli di difesa economica. Esaltando le rivendicazioni parziali come obiettivi di trasformazione sociale, sono felici e compiaciuti di considerare il movimento spontaneo dei lavoratori come una sommatoria di lotte senza uno scopo politico che non sia una raccolta di diritti e vantaggi radicalmente compatibili con l'ordine economico vigente. Rappresentano, nonostante una fraseologia radicale e antagonista, l'azione tossica di una piccola borghesia intellettuale che - autentico parassita - vive di quella parte di plusvalore che viene redistribuita dallo Stato (il capitalista collettivo!) ai suoi funzionari. Esaltano questo o quel settore della nostra classe e la loro lotta come un "nuovo soggetto sociale rivoluzionario", purché questa mantenga i proletari nel loro ruolo di produttori di una ricchezza sociale che comunque venga ripartita, redistribuita, consumata secondo i criteri della proprietà privata borghese. Hanno in odio il concetto di partito rivoluzionario perché sanno che la determinazione di classe che questo rappresenta nel corso della rivoluzione comunista gli taglierà i viveri... ■

6-"Il dominio della borghesia tra costruzione del consenso ed esercizio della coercizione (Qualche considerazione a proposito di disaffezione e partecipazione elettorale)", *il programma comunista*, n.4/2024. Disponibile sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org.

Parlare di “comunismo” oggi significa innanzitutto rivoltare come un guanto l’idea che ci se n’è fatta per quasi un secolo, sotto l’influsso della propaganda staliniana, del gracidare opportunista-riformista-socialdemocratico, della stessa ideologia borghese. Significa smascherare la menzogna del “socialismo in un solo paese”, del “socialismo reale”. Proviamo a ricapitolare alcuni concetti basilari.

Il comunismo non è morto in URSS (e altrove), per la semplice ragione che in URSS (e altrove) economicamente non è mai nato. Comunismo significa abolizione del lavoro salariato, delle merci, del denaro, del profitto, della competizione economica, delle classi sociali, dello Stato. Mentre in URSS & Co. esistevano il lavoro salariato (gli operai ricevevano una paga), il denaro (come merce di scambio), il profitto (aziende e cooperative dovevano chiudere i bilanci in attivo), la competizione economica (c'erano un mercato interno e una progressiva apertura al mercato mondiale), classi sociali ben distinte, uno Stato agguerrito sia all'interno che all'esterno¹.

Se, prima del 1989 (prima, cioè, del crollo del “muro di Berlino”, con tutte le sue drammatiche conseguenze), si fosse guardato alle cosiddette “due fette del mondo moderno” con occhi marxisti (dunque senza lasciarsi ingannare da quella tragica menzogna), ci si sarebbe accorti di una fondamentale somiglianza tra il modo di funzionamento e i risultati raggiunti da quelli che venivano definiti due sistemi diversi. Da entrambe le parti, le città crescevano a dismisura trasformando in deserto le campagne, la produzione di missili nucleari e carri armati avveniva a scapito dell'alimentazione di enormi masse umane, si sviluppavano la concorrenza tra operai, il lavoro salariato, l'alienazione e il dispotismo di fabbrica. Da entrambe le parti, imperversavano l'anarchia del mercato, le crisi periodiche, le giungle degli appetiti statali e le guerre di saccheggio e oppressione, si aveva accumulazione di ricchezza a un polo della società e miseria all'altro, si scontravano gli interessi di classi opposte, si gonfiava smisuratamente la macchina dello Stato, si teneva sempre più a considerare burocrazia e polizia come i rappresentanti esclusivi degli interessi collettivi. Comunismo tutto ciò? Ma fateci il piacere!

Che cos'era dunque l'URSS? Per noi comunisti internazionalisti, la risposta è sempre stata chiara. In URSS, sotto Stalin e successori, non vigevo il comunismo ma il capitalismo, un capitalismo in larga misura di Stato, gestito, in tutta una serie di settori, centralmente (mentre in altri settori, soprattutto nell'agricoltura, esistevano ancora forme diverse di piccola produzione, addirittura anche pre-capitalistiche). In URSS si stava cioè facendo quello che ogni regime borghese ha sempre fatto al tempo della sua “accumulazione originaria” e poi via via “allargata”: creare le condizioni economiche di uno sviluppo capitalistico su larga scala grazie all'intervento centrale dello Stato. A Lenin e ai comunisti, tutto ciò era chiarissimo: dopo la rivoluzione del 1917, il pote-

Che cosa vuol dire comunismo...

re politico dittatoriale proletario doveva assumersi il compito storico gigantesco di far uscire il paese dall'arretratezza economica ponendo le basi del comunismo (vale a dire, un'economia capitalistica pienamente sviluppata: espansione della grande industria, sviluppo della rete ferroviaria, incentivi alla cooperazione agricola su vasta scala, elettrificazione, ecc.), in attesa che la rivoluzione comunista scoppiasse e vicesse nell'Occidente economicamente avanzato. Queste erano le condizioni della vittoria del comunismo su una scala internazionale.

Ma la rivoluzione in Occidente non venne per l'incapacità di tutta una serie di partiti (e, a partire da un certo punto, della stessa Internazionale Comunista) di schierarsi su un fronte veramente rivoluzionario, e la Rivoluzione d'Ottobre (schiacciata fra il ritardo dell'Occidente e l'emergere necessario delle forme economiche capitalistiche in Russia) si accartocciò su se stessa. La controrivoluzione staliniana, espressione proprio del giovane capitalismo russo, ribaltò infine quella possente visione strategica: distrusse il partito di Lenin sia fisicamente che teoricamente, proclamò “socialismo” quello che era “accumulazione capitalistica”, teorizzò la possibilità di “costruire il socialismo in un paese solo”. Questo fu il grande, tragico inganno: e dentro fino al collo in quell'inganno, che volle dire il sangue di milioni e milioni di persone, ci stanno non solo gli stalinisti convinti, ma anche tutti coloro, democratici e fascisti, che allo stalinismo hanno dato e danno la loro benedizione definendolo “comunismo”.

“Ma, allora”, chiederà qualcuno, “che cosa è successo tra il 1989 e oggi?”. È successo che quella forma capitalistica, che ha dominato la scena sovietica e i paesi satelliti, a un certo punto della sua storia ha esaurito la propria funzione. Anzi: è diventata un ostacolo, specie in presenza della crisi economica mondiale che s'è aperta a metà anni '70 e che già verso la fine di quel decennio aveva cominciato a toccare l'URSS. Era necessario dar libero sfogo alle energie accumulate sotto la protezione dello Stato, ai soggetti economici coltivati fin allora come in una serra e ora bisognosi di svilupparsi autonomamente, senza più vincoli o condizionamenti centrali. Ecco allora la “rottura” con la fase e la forma precedenti – una “rottura” che, ancora una volta, tutti i paesi borghesi hanno compiuto nella loro storia: da una gestione centralizzata statale a una di cosiddetto libero mercato (per poi tornare al dirigismo statale quando la situazione economico-sociale lo richieda: si pensi al fascismo).

Dunque, che cosa vuol dire davvero “comunismo”? Non è stato il marxismo a scoprire i caratteri della società comunista. Già prima del suo avvento, “comunismo” significava “comunità dei beni”: cioè, messa in comune delle ricchezze sociali e razionale amministrazione di una società che non conoscesse né mercato, lavoro salariato, capitale, né classi sociali. Inoltre, tutta una fase dell'esperienza umana s'era andata svolgendo nel segno d'un “comunismo primitivo” (e dunque limitato e condizionato da un bassissimo livello di sviluppo delle forze

produttive): lavoro in comune su terre comuni e godimento in comune dei prodotti di questo lavoro, come era successo agli albori della preistoria umana, prima dell'apparire delle classi, della divisione del lavoro, della proprietà privata.

Il marxismo ha liberato il comunismo dalle scorie utopistiche per presentarlo come il prodotto, non più della volontà e dei sogni (i famosi “piani” degli utopisti Fourier, Saint Simon, Owen), ma come conquista necessaria del movimento reale della società. Il capitalismo infatti spinge a fondo la divisione del lavoro e separa completamente il lavoratore dai mezzi di lavoro (attrezzi, macchine) e dai mezzi di sussistenza (alimentazione, alloggio). L'operaio, diventato un senza-riserve (pensate, oggi, alle masse enormi di senza-riserve africani e asiatici, presi nel vortice del processo di capitalistizzazione di quelle aree!), deve ormai passare attraverso il mercato per comprare i mezzi di sussistenza. Per far ciò, deve vendere la propria forza-lavoro al capitalista che si è accaparrato i mezzi di produzione (e che può anche non esistere come persona fisica: può essere una società anonima, o lo Stato) e che, possedendo il prodotto del lavoro, intasca il grosso della ricchezza creata dai lavoratori, ricchezza di cui questi ultimi sono dunque legalmente spossessati. Di più, il proletario può far vivere i suoi familiari solo nella misura in cui le sue braccia continuano a essere utili al capitale (pensate ad autentiche piaghe sociali come il lavoro minorile, l'emigrazione, la prostituzione).

Questo rapporto sociale sprofonda le grandi masse in una miseria sempre più nera. Ma, aumentando fortemente la produttività del lavoro e collegando tutte le unità produttive in vaste concentrazioni alla scala mondiale, esso crea anche la condizione (ma solo la condizione) per soddisfare i bisogni umani e gestire unitariamente e internazionalmente le ricchezze prodotte. Non vi è dunque da “costruire” il socialismo (come se fosse un giocattolo Lego), ma da far corrispondere il modo di appropriazione delle ricchezze (che oggi è privato) al carattere già sociale (cioè collettivo, comune) della loro produzione.

Soprattutto, ed è la cosa più importante, mentre gli utopisti volevano “introdurre” il comunismo predicando la buona novella e si rivolgevano per questo ai governi o agli imprenditori illuminati, il marxismo dimostra che il capitalismo produce esso stesso i suoi becchini. Crea, con il proletariato moderno, una classe che il capitale stesso tende a concentrare e a unificare e che condanna a lottare per vivere; la sola classe che, da quando è comparsa la società divisa in classi, non abbia sotto di sé altre classi da sfruttare e che dunque, liberando se stessa, non può far altro che liberare l'intera umanità. La forza, insomma, che è in grado di assicurare il parto, doloroso e traumatico come tutti i parti, della nuova società.

Per arrivare a ciò, la lotta della moderna classe operaia, condotta sotto la guida del partito comunista (dotato di un programma e di una strategia mondiali), deve spingersi fino alla conquista del potere politico. Il proletariato instaurerà allora la sua

dittatura di classe per il tempo necessario a schiacciare con il terrore qualunque tentativo di opposizione delle classi vinte e ormai inutili, a concentrare nelle proprie mani i mezzi di produzione e di scambio, a spezzare i rapporti di produzione esistenti, a cancellare inerzie e abitudini secolari.

Naturalmente, la trasformazione comunista della società potrà attuarsi in grande solo quando il potere internazionale del proletariato sarà consolidato da una vittoria decisiva nelle grandi fortezze imperialiste, veri e propri centri dell'economia mondiale e gendarmi del pianeta. E, altrettanto naturalmente, sarà necessario un certo periodo di tempo perché dalle macerie della vecchia società una nuova generazione, umana, nasca nelle condizioni del comunismo.

È questo il fine del movimento di lotta che si chiama “comunismo” e che non si fonda su un’opinione fra le tante”, su un “progetto culturale”, su uno “slancio etico”. In gioco non sono le banalità filistei di “una maggiore giustizia sociale”, di “una migliore qualità della vita”, di una “diversa distribuzione della ricchezza”: tutte frasi retoriche che lasciano le cose esattamente come stanno perché non toccano mai la natura profonda del sistema capitalistico. In gioco è il trapasso storico da un modo di produzione a un altro, come avvenne quando si passò dallo schiavismo al feudalesimo, dal feudalesimo al capitalismo: ma con la differenza sostanziale che, abolendo la divisione in classi, il comunismo farà davvero uscire l'umanità dalla preistoria dello sfruttamento, dell'oppressione, della distruzione.

Nella società che si evolverà da questa trasformazione (trasformazione che – ripetiamolo – è radicale, totale, e non una fotocopia ingiallita del sistema precedente!), sarà ormai inutile qualunque forma di dittatura, qualunque potere politico statale, poiché le basi economiche della differenziazione in classi sociali saranno scomparse. Ma, mentre la crisi rivoluzionaria, la presa del potere, la dittatura proletaria sono tagli netti e verticali, i cambiamenti di tipo economico-sociale sono necessariamente più lenti e devono tener conto di tutta una serie di situazioni particolari (per esempio, la disparità dello stadio di sviluppo delle forze produttive). Dunque, nel comunismo inferiore o socialismo, esisterà ancora un certo grado di costrizione sociale che si manifesterà soprattutto nella regola: “A ciascuno secondo il suo lavoro”. Il falso “socialismo reale” di ieri pretendeva di veder realizzata questa regola nel... lavoro salariato (quindi, in uno scambio “merce contro merce”). Il “comunismo inferiore” prevede invece l'introduzione del buono di lavoro, uno scontrino che rappresenta un diritto sui beni prodotti proporzionale al lavoro effettivamente prestato da ogni produttore (dedotte le risorse destinate a soddisfare bisogni sociali generali), e che non è denaro perché non può essere né risparmiato né accumulato, “non circola” (come invece fa il denaro).

Solo quando si produrrà in quantità sufficiente potrà scomparire ogni costrizione sociale e la società, entrando nel comuni-

smo superiore, potrà inscrivere sulla sua bandiera: “Da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Non più sottomessa alle cieche leggi economiche nascenti dall'anarchia del mercato, l'umanità non la farà soltanto finita con le crisi, le guerre sterminatrici, gli odii nazionali. Liberata dall'oppressione del produrre per il profitto, della competizione per i mercati, della produzione per la produzione, essa potrà organizzare la produzione mondiale in maniera cosciente, secondo un piano razionale che regolerà i rapporti finalmente armoniosi tra produzione, consumo e popolazione, oggi sempre più squilibrati dal gonfiarsi senza limite del capitalismo.

Potrà, in particolare, dedicare efficacemente i suoi sforzi a risolvere il problema cruciale dell'agricoltura e dell'alimentazione, settori crudelmente trascurati dal capitalismo per la semplice ragione che in essi il profitto è troppo esiguo. Per riuscirci, l'industria dei paesi “avanzati”, costruita con il sudore e il sangue di generazioni e generazioni di tutti i continenti, sarà posta senza indugio al servizio della modernizzazione dell'agricoltura dei paesi “arretrati”, senza contropartita (cosa impensabile sotto il capitalismo!). Ciò contribuirà potentemente a colmare l'abisso scavato dall'imperialismo tra le diverse razze e nazionalità e ne favorirà la libera unione internazionale: il crogiolo dal quale uscirà la società dell'umanità finalmente unificata.

Non più dominata dalle forze esterne e nemiche del capitale, ormai padrona del proprio destino, la società comunista da un lato sarà in grado di dominare anche le formidabili forze che la scienza moderna ha saputo strappare alla natura (ma che, nelle mani del capitale, diventano spesso tremendi pericoli), e dall'altro potrà superare definitivamente la paura, l'oscurantismo, la religione.

Diventando razionale la produzione, cesseranno il saccheggio e la distruzione della natura oggi perpetrati, e la divisione tra città e campagna potrà essere via via superata attraverso un'equilibrata ripartizione dell'attività produttiva su tutta la crosta terrestre, eliminando così, grazie a questi due fattori, la minaccia dell'inquinamento di ogni genere. Si cesserà inoltre di dilapidare selvaggiamente le risorse umane, perché l'umanità non sarà più forza-lavoro per il capitale e la produzione potrà essere messa al servizio dei bisogni dell'umanità. Con la fine del capitale e del sistema salariato, e dunque con la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non sarà solo l'alternativa fra abbruttimento del lavoro e disoccupazione crescente a essere distrutta. Il comunismo, infatti, farà partecipare tutta la popolazione al lavoro sociale nella misura delle capacità di ciascuno, il che suppone uno sforzo diverso a seconda dell'età e quindi a esclusione dei bambini e dei malati. La società potrà allora - grazie alla diffusione dei procedimenti più moderni strappati al monopolio della proprietà privata e all'eliminazione di tutte le attività pericolose e inutili (dalla fabbricazione delle armi alla polizia e alla contabilità in partita doppia) - diminuire radicalmente il tempo di lavoro, fino a limitarlo allo stretto necessario: forse meno di due ore al giorno a scala mondiale, in base alla tecnologia attuale.

A questa misura, che già la dittatura proletaria mette al centro del suo programma, si accompagnerà l'eliminazione dell'antite-

■ segue a p.8

1-Cfr. in proposito il nostro opuscolo *Perché la Russia non era socialista*, Quaderno n.10, Edizioni Il programma comunista, Milano 2019, che raccoglie alcune delle nostre analisi al riguardo, condotte fin dagli anni '50 del '900 (in particolare, “La Russia si apre al mercato mondiale”, pubblicato nel 1977!). Lettura fondamentale è poi la nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (1955-57)*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1976.

Naturalmente, questo è un discorso che, trattato per esteso, occuperebbe pagine e pagine. Si tratterebbe infatti, in pratica, di riassumere il "programma" del comunismo e dunque dovremmo rinviare a tutti i nostri testi e alla nostra tradizione, esperienza e attività di partito il lettore sinceramente interessato a capire e desideroso di ritrovare la via della rivoluzione. E qui, per motivi evidenti, non si può fare. Esistono però alcuni punti-fissi che contraddistinguono nettamente i comunisti rivoluzionari. Proviamo a vederli.

Essere comunisti significa essere anti-democratici. La democrazia è la forma della rivoluzione e del dominio borghesi. Rivendicare l'uguaglianza di tutti gli individui è stata un'arma potente per combattere la chiusura, rigidità e gerarchia tipiche della società feudale. Ma la nuova società uscita dalla rivoluzione borghese non ha mai conosciuto l'uguaglianza, per il semplice motivo che si trattava ancora di una società divisa in classi e dominata dall'imperativo delle leggi economiche capitalistiche. L'uguaglianza era per i borghesi, i proletari conoscevano solo la necessità.

Le cose non sono cambiate con il passare dei secoli. La democrazia resta anzi il miglior involucri per il dominio borghese: quello che meglio illude i singoli individui d'essere liberi e padroni del proprio destino, mentre forze materiali enormi li schiacciano nell'obbedienza a leggi, ritmi, sviluppi e imprevisti che sfuggono loro totalmente. Inoltre, da quando il capitalismo mondiale ha raggiunto la fase imperialista (dominata dal capitale finanziario e dai grandi blocchi di paesi dominanti), questa democrazia si è sempre più svuotata - è diventata una figura retorica che nasconde un'evoluzione sostanziale di stampo sempre più centralizzato, autoritario, fascista.

Democrazia e fascismo non sono infatti in reciproca opposizione, ma dialogano fra loro con l'unica finalità di mantenere saldo il dominio del capitale. È evidente che i comunisti non sanno che cosa farsene d'un concetto come quello di democrazia, che d'altra parte, fin nell'origine del termine, dimostra la propria fondamentale ipocrisia. In greco, "democrazia" significa infatti "potere del popolo, potere di tutti": ma, proprio nella classica democrazia greca, da questo "potere di tutti" erano poi esclusi gli schiavi, gli iloti, gli stranieri. La democrazia non ha dunque nulla a che vedere con il comunismo che, abolendo le classi, sarà la prima vera attuazione dell'uguaglianza: non più per alcuni, ma per l'intera specie umana.

La democrazia non serve ai comunisti né come prassi interna di partito né come strumento di cui servirsi per accrescere l'influenza del partito, né come strumento del proprio Potere una volta sconfitta la borghesia. Il partito comunista è un partito disciplinato, fondato sul centralismo organico: vale a dire, il processo attraverso cui, esattamente come in un organismo vivente, centro e periferia, organi direttivi e organi esecutivi, sono strettamente e dialetticamente collegati, perché agiscono tutti sulla base della conoscenza integrale della teoria, del programma, della strategia, della tattica di partito. E non hanno bisogno di accidenti democratici interni per definire la propria gerarchia, che è frutto della selezione naturale di compagni che lavorano tutti a un comune obiettivo finale, senza privilegi, senza mire carrieristiche, senza riconoscimenti formali o materiali.

D'altra parte, i comunisti dichiarano apertamente i propri fini. Non nascondono a nessuno che, un volta conquistato il potere, essi lo eserciteranno in

...e che cosa vuol dire essere comunisti

maniera dittatoriale, perché questo è l'unico modo per compiere quell'operazione chirurgica consistente nel farla finita con la vecchia società - un'operazione chirurgica che sarà lunga, dolorosa e complessa, perché secoli e secoli di dominio di classe non scompaiono in un batter d'occhio. La resistenza della classe vinta sarà feroce e le stesse abitudini e mentalità alimentate da tutta la storia dell'individualismo e localismo borghesi, della competizione e sopraffazione capitalistica, eserciteranno un'inerzia tremenda. Solo quindi un partito fondato su un sicuro programma e strettamente collegato alle grandi masse operaie e di senza-riserve che per la prima volta si risvegliano realmente alla politica potrà realizzare in pieno la dittatura del proletariato - questa fase storica di trapasso senza la quale per il comunismo (come nuova storia della specie, e non di una classe privilegiata o di un manipolo di sfruttatori) non c'è possibilità di vittoria.

Il discorso sulla democrazia porta con sé una conseguenza inevitabile. Essere comunisti significa essere antiparlamentari. Per tutta una prima fase d'esistenza della società borghese, il parlamento ha costituito una delle arene di lotta per i comunisti. Di certo, non la più importante: fin dagli inizi, ai comunisti era chiaro (si vedano le "Tesi sul Parlamentarismo" della III Internazionale, 1920)¹ che il parlamento era soprattutto il luogo dell'illusione democratica, mentre le vere, sostanziali decisioni relative alla vita economica-sociale venivano prese fuori del parlamento. E credere che la classe dominante (pronta a reprimere con la forza qualunque espressione di classe organizzata dei lavoratori) fosse tanto ingenua da affidare la propria sopravvivenza al responso dell'urna era non solo un'ingenuità, ma un vero suicidio politico.

Ciò non toglie che per tutta una prima fase i comunisti abbiano giudicato utile usare il parlamento, esclusivamente come tribuna da cui far sentire la propria voce e dimostrando nei fatti l'antitesi tra lotta di classe e forme del potere borghese, non importa quanto democratiche. Era una tattica che poteva servire, non dimenticando che la reale arena di scontro fra borghesia e lavoratori era fuori del parlamento: nelle fabbriche, nelle strade, nelle piazze.

Utile per i paesi di giovanissima democrazia o per quei paesi in cui stava verificandosi il trapasso da feudalesimo a capitalismo, questa tattica diventava però del tutto inutile e anzi dannosa in quei paesi abituati da secoli alla democrazia, in cui il parlamentarismo era ormai solo una droga potentissima per addormentare la volontà di lotta delle grandi masse. Nella fase imperialistica, si è poi completato il processo per cui le vere decisioni economico-sociali vengono discusse e decise da organismi del tutto separati da quelli della politica rappresentativa: le banche, la Confindustria, il Fondo Monetario Internazionale, ecc. - sono questi i veli organi del dominio borghese, che rappresentano gli interessi generali e internazionali del capitale, assoggettando a sé i singoli Stati e, via via, i singoli governi e parlamenti nazionali e parlamentari locali.

¹-Le Tesi si possono leggere, con ampio commento, nella nostra *Storia della Sinistra Comunista. Vol II, 1919-1920*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1972.

A questo punto, la parola d'ordine dei comunisti può solo essere, ancor più nettamente, antiparlamentarista e anti-elezionista. D'altra parte, le modalità stesse delle elezioni (la loro frequenza ormai ossessiva, il costo mostruoso di ogni tornata elettorale, il polverone televisivo che sollevano, la paralisi di ogni attività rivendicativa e politica che esse impongono) sono la dimostrazione migliore della loro funzione: ingabbiare le energie proletarie, sviarle dal terreno della lotta di classe, illuderle di poter contare una volta ogni tanto. Noi diciamo invece: fuori da queste illusioni, per tornare a una visione ampia della lotta politica, fuori dalle seche frustranti di appuntamenti inutili per i lavoratori, ma utilissimi per la classe che li sfrutta!

Essere comunisti significa essere anti-localisti e anti-federalisti. Localismo e federalismo sono due concetti squisitamente borghesi (se non addirittura preborghesi, feudali). Appartengono a una fase storica circoscritta nel tempo, in cui la struttura economica era ancora organizzata a isole, con soggetti economici separati e indipendenti, ancora in grado - visto il limitato sviluppo delle forze produttive - di interagire entro cerchie ristrette. Ma, da quando il capitalismo s'è affermato su larga scala (e in particolare da quando ha imboccato la via senza ritorno dell'imperialismo), questa fase è stata definitivamente superata. E localismo e federalismo sono diventati altre tremende illusioni, autentici miti paralizzanti.

In economia e in politica, la scena mondiale è dominata dai grandi colossi, spinti tendenzialmente a divorare i piccoli e a invadere ogni angolo del pianeta. Il capitale è penetrato ovunque e la globalizzazione del mercato è ormai una realtà decennale. Pensare di tornare ad aprire sentieri di indipendenza e autonomia appartiene alla cecità del piccolo borghese terrorizzato da quanto gli succede intorno, che non capisce e preferisce non capire e lasciarsi cullare dall'illusione di poter condurre, in gelosa autonomia, la propria bottega, i propri affari. Significa credere di poter far girare all'indietro la ruota della storia, con l'accordo passivo di tutte quelle mostruose forze economiche che spingono invece verso la globalizzazione e la centralizzazione. Significa credere, per esempio, che un Meridione fiscalmente ed economicamente autonomo (ma come?) dal Settentrione non sia destinato inevitabilmente a dipendere, fiscalmente ed economicamente, dal Settentrione. Significa immaginare, per esempio, che quella del "piccolo è bello" possa essere una situazione statica, mentre è il continuo movimento e sommovimento a caratterizzare il capitale, la cui legge fondamentale è quella di crescere, non di rimanere piccolo. Siamo, qui davvero, nel campo della totale utopia!

Essere comunisti significa essere antinazionali. La sistemazione in nazioni ha costituito la forma storica dell'avvento al potere della classe borghese. Entro confini disegnati da lunghe e complesse vicende, la classe dominante nazionale poteva svolgere il proprio ruolo economico-politico, in un rapporto dialettico (di volta in volta, pacifico commercio o scontro armato) con altre classi dominanti nazionali. Facendo leva sul mito della "nazione una e

indivisibile", la classe dominante ha alimentato l'inganno che missione storica dei proletari fosse quella di identificarsi con la nazione (il suo Stato, la sua economia), difendendola a spada tratta ogni volta che fosse minacciata.

Fin dal 1848, i comunisti hanno messo a nudo quest'inganno. La sistemazione nazionale era un importante passo avanti rispetto allo spezzettamento feudale, ma aveva tutte le stimmate del dominio borghese. Una volta esaurita la fase delle lotte rivoluzionarie nazionali contro i vecchi regimi, i proletari non avevano più nulla da spartire con essa. Essi erano (e a maggior ragione sono nell'epoca dell'imperialismo, dell'ormai completa penetrazione del capitalismo in ogni area del pianeta, dell'emigrazione di massa) senza patria.

D'altra parte, non solo il comunismo come sistema economico-sociale è per sua essenza (l'abbiamo già dimostrato) internazionale, insopportabile di ogni limitazione geografica; ma lo stesso capitalismo come sistema economico-sociale, pur esaltando di continuo i miti della nazione e facendo leva su di essi ogni volta che sia necessario al fine di guerre e contrasti inter-imperialistici, è ormai giunto a uno sviluppo sovranazionale: proprio questa contraddizione fra livello internazionale raggiunto dalle forze produttive capitalistiche e orizzonte nazionale del discorso ideologico borghese è uno dei limiti invalicabili che rendono necessaria la morte storica del capitalismo.

Ma essere anti-nazionali non significa solo essere anti-patriotici, rifiutare cioè di cadere nell'equivoco dell'esaltazione e difesa di una "patria nazionale" che per i proletari non esiste. Significa anche riconoscere apertamente che lo Stato, che su quei confini nazionali è stato costruito, non è altro che la macchina che difende gli interessi della classe dominante. non dunque un organismo al di sopra delle classi, una sorta di "buon padre" che amministra imparzialmente la vita sociale ed economica della collettività, ma - come avvenne storicamente per ogni Stato (e come sarà anche per lo "Stato della dittatura proletaria") - uno strumento di coercizione di classe. Solo con il comunismo, e dunque con l'abolizione delle classi, scomparirà l'esigenza di tale strumento di coercizione, perché allora l'umanità non ne avrà più bisogno.

Quindi essere anti-nazionali significa anche non cadere nell'inganno, oggi particolarmente insidioso e diffuso, secondo cui l'economia nazionale sarebbe "l'economia di tutti". L'economia nazionale è l'economia del capitale e non esistono interessi comuni fra capitale e lavoro. Se aumentano produzione ed esportazione, a goderne è il capitale, e certo non il lavoratore, che paga quegli aumenti con pena e fatica accresciute. Se aumentano il PNL o la competitività delle merci nazionali, ciò non si traduce in un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della massa proletaria, perché i profitti non vengono graziosamente distri-

buiti, ma reinvestiti nel processo produttivo a esclusivo vantaggio del capitale. Inchinarsi alle "esigenze superiori dell'economia nazionale" e accettare di compiere sacrifici in suo nome significa insomma ammettere passivamente la propria subordinazione alle necessità della classe al potere. Non solo: significa anche, un domani in cui quelle esigenze lo richiedano, accettare di schierarsi in guerra contro proletari di un altro paese, ingannati allo stesso modo.

La posizione anti-nazionale dei comunisti implica infatti anche una posizione netta e decisa nei confronti di tutte quelle guerre che scaturiscono inevitabilmente dalla fase imperialistica del capitalismo. In questa fase, le guerre (non importa se combattute in nome della Nazione e della Patria, della Libertà e dell'Umanità) non hanno più l'obiettivo di spazzare via residui di sistemi economico-sociali superati o di affermare un ideale etico-politico su un altro. Punto d'arrivo inevitabile di tutto un ciclo economico (boom, saturazione, crisi), esse hanno l'unico obiettivo di distruggere quanto si è prodotto in eccesso (merci ed esseri umani), perché quel ciclo infernale possa riprendere da capo. I comunisti sono dunque contro di esse perché rappresentano l'espressione più cruda della putrefazione che s'è ormai impadronita d'un sistema economico e sociale moribondo.

Ma i comunisti non sono contro le guerre in nome di un generico pacifismo: il pacifismo è (ed è sempre stato) impotente a fermarle e, proprio perché fondato su una "opzione morale", s'è sempre trasformato in "interventismo" ogniqualvolta la propaganda bellicista di uno Stato o dell'altro abbia sufficientemente suonato la grancassa della "barbarie del nemico" o del "cattivo" di turno. D'altra parte, i comunisti non possono essere pacifisti o non-violenti, perché sanno bene che il trapasso da un sistema economico-sociale all'altro non può avvenire pacificamente, dovrà essere un violento "assalto al cielo". E dunque combattono i miti paralizzanti del pacifismo e della non-violenza, ricordando ai proletari che non devono cadere nell'inganno di guerre combattute nell'interesse altrui, ma devono riservare le proprie energie e il proprio sangue per l'unica guerra che li interessi: quella rivoluzionaria per il comunismo.

Ci sembra di sentire l'ultima obiezione: "Ma allora per voi è necessario concentrare le energie del Partito nella preparazione politica, teorica, pratica della soluzione estrema, della rivoluzione e della dittatura proletaria... Intanto, però gli operai, i proletari, vanno abbandonati a se stessi nelle lotte quotidiane di difesa delle condizioni di vita e di lavoro? o addirittura queste lotte sono inutili?"

Nient'affatto! Non saremmo comunisti, se dicessimo che quelle lotte sono inutili o che non importano al Partito che lavora per la rivoluzione! È invece proprio in quelle lotte che la classe oppressa prende a poco a poco coscienza della necessità della finale battaglia rivoluzionaria. Dunque, l'intervento nelle lotte rivendicative e negli organismi nati dal loro seno (gli stessi sindacati ufficiali o altri organismi autonomi, di base) per imprimere un orientamento classista è parte essenziale del compito del Partito, è parte integrante del suo bagaglio storico, della sua mai interrotta tradizione. ■

Chiuso in tipografia 28 gennaio 2025

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO !

Questo per ora è lo scopo della nostra lotta.

I proletari dicono: **La salute è la prima cosa!**
Il governo dei padroni risponde: il profitto è ciò che conta.

I proletari dicono: **NO morti sul lavoro!**
Il governo dei padroni risponde: ciò che conta è il profitto.

I proletari dicono: **PIÙ salario! PIÙ pensione!**
Il governo risponde: PIÙ profitto!

I proletari dicono: **RIDUZIONE dell'orario di lavoro!**
Il governo risponde: PIÙ orario! PIÙ profitto ai padroni!

C'è solo un modo per migliorare le condizioni di vita e di lavoro:
SCIOPERO E LOTTA!

Così abbiamo migliorato, *in passato*, le nostre condizioni di vita e di lavoro!

Ma la droga del riformismo con le sue compatibilità, col capitalismo, ci ha addormentato e perciò ci stanno togliendo ogni conquista.

E, *prevedendo che le pance vuote ci spingeranno necessariamente alla lotta*, i padroni e il loro governo *attuano* leggi repressive contro i lavoratori. I governi, *tutti*, hanno potuto promuovere queste leggi proprio perché la droga dei riformisti ci ha addormentati. Non avrebbero potuto farlo e non lo fecero quando *lottavamo*, noi lo ricordiamo e *ve lo ricordiamo*.

Il loro è un attacco preventivo.

Con la lotta mettiamo al bando ogni regolamentazione e, peggio, autoregolamentazione degli scioperi.

Il nostro compito non è salvaguardare l'economia nazionale ma anzi...è colpire gli interessi dei padroni inconciliabili con gli interessi dei proletari!

L'unità nazionale fa la forza del capitale!
 Si sana il bilancio dello Stato dei padroni e si trovano più soldi per le armi e le guerre, fonte di ultraprofitto.

Intanto ciò che il *capitalismo mondiale* ha prodotto (fame, guerra, sfruttamento all'osso e distruzione) fa muovere i "migranti" in cerca di *vita*, come i nostri antenati, e i governi li chiamano "irregolari" così possono sfruttarli di più e peggio di quanto fanno con noi!

Si può ben dire che oggi lottiamo per la vita o per la morte!
Proletari, abbiate buona memoria e piede lesto!

(volantino diffuso in occasione dello sciopero generale del 29/11/2024)

Solidarietà con il proletariato palestinese e medio-orientale! Abbasso le bandiere nazionali! Torni a sventolare la bandiera rossa dell'Internazionale proletaria !

Solidarietà con il proletariato palestinese e medio-orientale, purtroppo ancora prigioniero e ostaggio di un « fronte di liberazione nazionale » bigotto, razzista e ferocemente anticomunista, servo e asservito alle ben più potenti e strutturate borghesie arabe e persiane.

Contro il genocidio attuato dallo Stato di Israele, che fin dalla sua fondazione è braccio armato dell'imperialismo occidentale nella regione e i suoi « bras armé de l'imperialisme occidental dans la région et ses « coloni », boicottaggio degli invii di armi allo Stato sionista !

Contro tutti gli Stati e tutti i fronti imperialisti e tutti i nazionalismi, tutte le patrie vecchie, nuove o ancora in fasce... I piagnistei e l'attività diplomatica al profumo di petrolio sono inefficaci dal punto di vista del-

la difesa dei proletari e non sono che ipocrite perdite.

Contro la preparazione del terzo macello mondiale e i suoi mille pretesti : dalla difesa delle democrazie alle identità comunitarie, dall'umanitarismo al razzismo (e qualcuno pretenderà pure di prepararla in nome di provvedimenti... socialisteggianti!).

Di fronte al genocidio dei proletari chiamati alla guerra dai loro governanti, la solidarietà passa attraverso il lavoro per contrapporre all'integralista, reazionaria e retrograda identità e unità del « popolo » la realtà e la necessità dell'identità di classe rivoluzionaria, proletaria, internazionale e internazionalista.

La nostra classe, il proletariato che parla tutte le lingue del mondo, se non è rivoluzionaria, se non segue e propugna un suo

programma politico indipendente, internazionale e antinazionale, incarnato nel partito rivoluzionario, è destinato a rimanere un animale da reddito nelle mani dei suoi padroni, sacrificabile in nome di una qualsiasi divinità, sull'altare di una qualsiasi Patria.

Per la preparazione e il rafforzamento d'un vero partito internazionale, internazionalista e comunista, che lotta ovunque contro le menzogne che accompagnano la propaganda non solo sionista, ma politico-religiosa da tutte le parti, e in particolare contro le « nostre » borghesie.

SOLIDARIETÀ DI CLASSE !
INTERNAZIONALISMO PROLETARIO !
 Novembre 2024

(volantino diffuso in lingua francese a Parigi in diverse occasioni)

La nostra stampa in lingua inglese e in lingua tedesca

Sono disponibili **The Internationalist** e **Kommunistisches Programm**

Richiedeteli a: Programma comunista, casella postale 272 – 20101 Milano oppure a info@internationalcommunistparty.org

Un'altra aggressione ai danni di chi lotta

Nella notte del 8 e del 9 ottobre, a Seano, nei dintorni di Prato, il picchetto dei lavoratori in sciopero organizzati dal SUDD-COBAS per rivendicare condizioni di lavoro e salari migliori senza essere trattati come schiavi è stato aggredito e minacciato da un gruppo di uomini mascherati. Una squadraccia di picchiatori in stile fascista, nella migliore tradizione mafiosa che caratterizza il "tessuto produttivo" dell'economia legale e illegale di quella zona. I lavoratori anche questa volta non si sono lasciati intimidire ed è scattata una immediata solidarietà, culminata in uno sciopero spontaneo in diverse altre aziende e in una manifestazione immediata nel centro di Prato.

Di fronte a quest'ennesima manifestazione della violenza borghese, i compagni del Partito Comunista Internazionale (Il programma comunista) non solo esprimono la propria solidarietà di classe a questi lavoratori e ai loro organizzatori sindacali, ma ricordano ed invitano a praticare parole d'ordine che chiamino alla lotta, alla solidarietà fra i lavoratori, alla difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro, dentro e contro ogni frontiera.

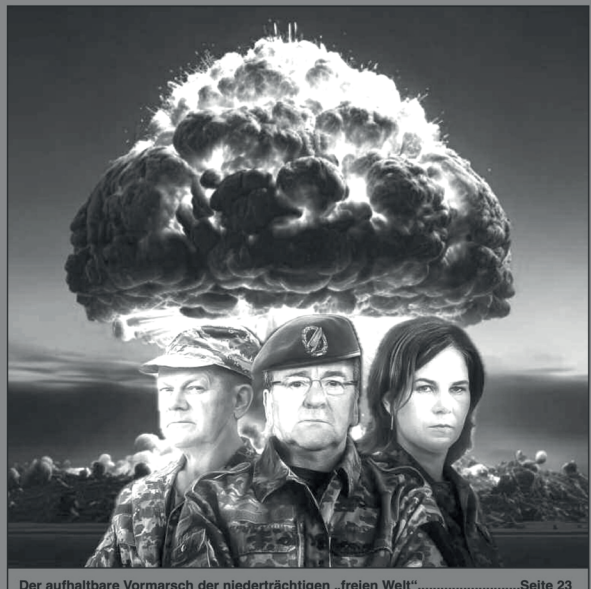
Se è vero, e la reazione assassina della borghesia e del suo Stato lo dimostra ovunque e dovunque nel mondo che è vero!, che ogni lotta economica è anche una lotta politica, la sola, pur necessaria ma insufficiente, lotta economica deve essere un allenamento, una preparazione alla lotta politica, radicale e intransigente, contro tutta la società del Capitale e tutti i suoi sostenitori. ■ 9 ottobre 2024

(comunicato diffuso in rete)

Kommunistisches Programm
 Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Nr. 8 - Sommer 2024 Preis: 2 Euro / 2 CHF

Was unsere Partei kennzeichnet:
 Die politische Kontinuität von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Livorno 1921); der Kampf der Kommunistischen Linken gegen die Degeneration der Kommunistischen Internationale, gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Konterrevolution; die Abkehr von Volksfronten und des bürgerlichen Widerstandes gegen den Faschismus; die schwierige Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.



Der aufhaltbare Vormarsch der niederträchtigen „freien Welt“.....Seite 23

the internationalist n.11

A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY
 Winter-Spring 2024-2025 www.internationalcommunistparty.org £4.50, \$6.00, Euros 6.00
 info@internationalcommunistparty.org

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1921); the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of "socialism in one country", against the Stalinist counterrevolution; the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

Dead proletarians have no fatherland

The proliferation and intensification of the conflicts between imperialisms in areas such as the Middle and Far East, Africa and Europe itself (we won't repeat once again the list of explosive situations or those already in flames) are sparking off repercussions on all levels. "Public discourse" (or ideological mobilisation) related to the need for "European rearmament" is stepping up, since – as Charles Michel, President of the European Council has recently had reason to declare – "if we want peace, we must prepare for war." Words and expressions like "escalation", "war economy", "defending our trade routes", when referring to specific episodes such as the war in Ukraine or the tense situation in the Red Sea, are more and more frequently heard, so that the fatigued ears of Holy Public Opinion can gradually get used to them. Moreover, more in detail, the prospect of an approaching third world war (the inevitable outlet for this mode of production and its profound crisis of over-production since the conclusion of the cycle of expansion following the end of the second world war) brings dangerously to the surface the contradictions implicit in all positions that fail to identify with revolutionary Marxism or – worse still! – proclaim they do, only to betray it by their actions. The ideological preparation for initially imperialist and later inter-imperialist warfare also comprises slogans and strategic-tactical trends which are in fact the pretense and alibi for a total abandonment of class and internationalist orientation. The interminable Special Military Operation in Ukraine, which sees NATO and Russia on opposing sides, and the unprecedent massacre by the State of Israel in the Gaza Strip (with all its repercussions on immediately adjacent and further-off areas) have again raised the ghost of "national issues". And this is what has caused the disastrous free-fall of many "leftwing" formations into the infamous trap of "national unity" under the most varied of pretexts, making the most contorted efforts to scale the slippery (and bloody, with proletarian blood!) slope of social-chauvinism. We, on the contrary, say that the proletariat must no longer help carry the burden of residual nationalisms, under the delusion that, "carried forward democratically to its logical conclusion", they may become the launching pad for the socialist revolution (the Northern-Irish/Basque/Catalan/Slav/Palestinian/Kurdish/Chechen/Ukrainian, etc. issues). These, on the contrary, are authentically cancerous residues, toxic and potentially lethal. There are no longer "oppressed peoples or bourgeoisies" from other historical phases to support in their "right to self-determination" or "separation", in order to accelerate the progress of the proletarian revolution: both quantitatively and qualitatively, the problem is now out of time and out of place.

INSIDE

The Palestinian proletariat in the infamous trap of nationalisms	4
The 'Pro-Palestinian' Protests in the Universities	12
Against-the-Stream Notes on Hamas and the "Palestinian movement"	14
A Few Words About the American Elections	22
The Resistible Rise of the Ignoble 'Free World' (Résumé of the Report Given at the General Party Meeting, 9th-29th November 2023)	26
First of May 2024. Against all imperialist wars! 34	
For a brief history of our party	35
Back to Basics. Proletarian Dictatorship and Class Party (1951)	41

Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272- 20101 Milano (Italy)
 Supplement to n. 4/2024 of "il programma comunista"

Il proletariato non ha patria.

Vita di Partito

Milano. L'incontro con compagni della sezione berlinese e alcuni simpatizzanti di Germania, Svizzera, Austria, tenutosi il 26-27/10 per continuare il percorso di avvicinamento al Partito di questi ultimi, è stato estremamente proficuo e incoraggiante.

La mattina del 26, i simpatizzanti hanno tenuto una dettagliata relazione sul lavoro che stanno svolgendo da alcuni anni all'interno di un "gruppo di chiarificazione politica". Si tratta di elementi molto motivati, lavoratori in diversi settori, con un grado diverso di vicinanza al partito e disponibilità a lavorare con esso. Il "gruppo" si è formato a partire dall'esperienza della pandemia e dallo scoppio della guerra in Ucraina, a fronte dell'assenza completa di posizioni coerenti e solide sulla guerra (o della presenza di posizioni ambigue e/o inaccettabili dal punto di vista classista e internazionalista). Il contatto con il Partito, attraverso il lavoro della sezione di Berlino, i cui compagni li seguono da vicino e li coinvolgono anche in lavori a distanza; è servito per fornire una visione politica più chiara e precisa su temi come guerra, fascismo/antifascismo, il rapporto fra la classe e la necessità di un polo politico rivoluzionario. S'è sviluppato così un lavoro basato sulle (e con le) armi dei testi e delle esperienze del materialismo dialettico, con incontri pubblici e discussioni sia all'interno del "gruppo" sia all'esterno. Questi compagni hanno partecipato ad alcune iniziative internazionali sul tema della guerra, dove si sono potuti confrontare con alcuni elementi del cosiddetto "milieu internazionalista" e di quello libertario, "apprezzandone" la... disordinata confusione.

Nel nostro incontro, un approfondimento decisivo è ruotato intorno alle nostre "Tesi di Lione" e al tema della necessità del partito rivoluzionario, tema che incontra sempre resistenze di varia natura. Anche la "questione sindacale" è stata un importante tema di discussione e approfondimento. Alcuni di questi simpatizzanti sono infatti attivi nel movimento di difesa economica dei lavoratori svizzeri confrontandosi con il locale sindacato UNIA. La loro disponibilità in questo incontro con noi segna un importante passo in avanti: accordo pieno nel rigettare alleanze con i cosiddetti "movimenti di liberazione nazionale", nel rifiutare ogni tipo di volontarismo e attivismo, sulla necessità di dare un contenuto di operatività politica al disfattismo rivoluzionario per non ridurlo ad un semplicistico slogan, ma renderlo uno strumento di preparazione per la trasformazione della guerra tra gli Stati in guerra civile dentro gli Stati, della guerra imperialista in ri-

voluzione internazionale e internazionalista.

Nella seconda parte della mattina, i compagni della sezione berlinese hanno riportato a titolo di esempio il proprio percorso di avvicinamento e integrazione nel nostro lavoro di partito, con una metodica opera di selezione rispetto ai vari gruppi "internazionalisti". Tre sono stati i punti-chiave di questo avvicinamento: la situazione internazionale e il ciclo della crisi, la "questione nazionale", la "questione sindacale"; in particolare, decisivi sono stati il rifiuto di ogni automatismo nel valutare il rapporto crisi economica/crisi sociale, il modo serio di affrontare le dinamiche della crisi con il metodo dialettico della critica dell'economia politica, e la nostra posizione nei confronti dei sindacati in generale e delle lotte economiche in particolare. I compagni della sezione berlinese hanno insistito sulla separazione fra partito e "gruppo di chiarificazione politica" e sulla necessità di arrivare, senza fretta ma con decisione, a un più stretto collegamento dei simpatizzanti con noi, in previsione di una adesione anche formale, nelle modalità che ci sono proprie (scioglimento del gruppo e adesione individuale).

Nel lungo pomeriggio del 26/10, i compagni italiani hanno ripercorso l'esperienza del partito e le varie scissioni verificatesi nel tempo tra le nostre file. Non si sono limitati a una pettegola cronologia, ma hanno esposto le questioni politiche (e quindi organizzative) che ci hanno contraddistinto rispetto ai gruppi di militanti che via via non sono stati in grado di proseguire il comune lavoro di "restauro dell'organo rivoluzionario di classe", soprattutto la "questione sindacale", la "questione nazionale", la "questione del partito". Molto spazio è stato dedicato, anche dietro sollecitazione dei simpatizzanti, al ciclo seguito nel secondo dopoguerra dai sindacati ufficiali e alla nascita (e susseguente frantumazione corporativa) dei sindacati di base in Italia, e al tipo di intervento che il nostro partito ha condotto, attraverso il lavoro via via sviluppato, controcorrente e minoritari, dalle generazioni di nostri militanti. A questo proposito, s'è valutata la possibilità di produrre un testo in tedesco, adattato alla situazione dell'area di lingua tedesca, sull'esempio dell'italiano "Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e lavoro del proletariato".

Le due giornate di intenso lavoro si sono concluse con molta soddisfazione generale e con l'impegno di mantenere contatti stretti, in vista dell'importante obiettivo di ampliare l'influenza del nostro partito nell'area di lingua tedesca.

Germania. Il 11 febbraio, in occasione della Fiera del Libro di Sinistra tenutasi a Norimberga, la sezione di Berlino insieme a un simpatizzante svizzero hanno tenuto un incontro pubblico col titolo "Il breve percorso dell'Antifa autonoma dall'autoprotezione a ONG democratica. Sulla nascita della lotta per l'egemonia culturale nel capitalismo di guerra", criticando l'ideologia dell'antifascismo ma anche spiegando gli errori dell'Internazionale e infine sottoponendo a critica la teoria dell'egemonia di Gramsci. Fra i 60-70 partecipanti c'era molto interesse ed è seguita una discussione. A Berlino, il 3/10/2024, nel corso della manifestazione "No alla guerra e agli armamenti! Sì alla pace e alla solidarietà internazionale" (circa 40mila partecipanti) abbiamo diffuso 1.000 volantini e tenuto un banchetto con la nostra stampa. Una partecipazione politicamente mista (con qualche rappresentante di partiti e gruppi borghesi, alcuni difensori della Russia e "conspirazionisti"), che però s'è mostrata in gran parte aperta ai nostri volantini. Sempre a Berlino, nella nostra sede, abbiamo tenuto poi due incontri pubblici: il 31/10, "La politica del governo tedesco e la guerra: da auspicio profittatore della politica di guerra della NATO a una delle principali vittime della crisi bellica"; e il 28/11, "La lotta della Sinistra Comunista contro le deviazioni nazionaliste e democratiche e l'opportunismo nell'Internazionale comunista". Dell'incontro tenutosi in seguito a Berlino il 10-11-12/1/2025, con i compagni e simpatizzanti di lingua tedesca e la presenza di compagni italiani, e strutturato intorno a una conferenza pubblica, alla continuazione dei temi affrontati a Milano (di cui sopra) e alla nostra partecipazione all'annuale manifestazione del 12/1 in ricordo di Lenin, Luxemburgo e Liebknecht, daremo una sintesi nel prossimo numero di questo giornale.

Risposta a un lettore di lingua francese. Da qualche tempo, siamo in contatto con un corrispondente di lingua francese, che, nel suo messaggio più recente, ci chiedeva ulteriori delucidazioni sul nostro concetto di "invarianza storica del marxismo" e sulla nostra posizione sulla "questione nazionale" con riferimento specifico alla situazione medio-orientale. Ecco la nostra risposta:

"Caro A., riguardo all'invarianza, fermo restando che oltre a l'invarianza storica del marxismo non ci sono 'testi' specifici, ci sembra proprio che tu abbia centrato il bersaglio. A questo proposito non ci siamo mai stancati, non ci stanchiamo e non ci stancheremo di ricordare, ripetere, mettere (o, perlomeno provarci) in pratica, quan-

to riportato dalle nostre Tesi di Lione dove si precisa la necessità di difendere e propugnare l'organica funzione di combattimento della 'invarianza' - dovere militante forse apparentemente più facile nei momenti storicamente favorevoli al proletariato internazionale, allorché è stato possibile, organizzando e dirigendo il movimento, 'portare la lotta di classe fino in fondo' e 'rivelare la classe a se stessa' - sicuramente più difficile e faticoso nei momenti cupi della sconfitta, ma proprio per questo drammaticamente necessario. Non ci dimentichiamo, non dobbiamo mai dimenticarlo, e abbiamo il dovere di trasmetterlo a chi si avvicina a noi, che la generazione di comunisti che per prima si è dovuta scontrare con la protervia violenta dei vincitori (socialdemocratici, nazi fascisti, staliniani e chi più ne ha più ne metta...) è oggettivamente stata sconfitta, ma soggettivamente non si è mai arresa". Nella nostra risposta, abbiamo poi ricordato il passo delle nostre "Tesi di Lione", che sintetizzano efficacemente i compiti del partito:

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

c) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;

c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affaceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto."

Venendo poi all'attualità,

cioè alla pratica dell'invarianza, abbiamo così precisato la nostra posizione in merito alla questione nazionale:

"non ci limitiamo a dire che l'era delle lotte di liberazione nazionale sia finita dalla metà degli anni '70'. La posizione è dialetticamente articolata: *alla metà degli anni '70 del novecento con la conclusione della guerra del Vietnam e la dissoluzione dell'ultimo impero coloniale, quello portoghese, si chiude in tutte le aree geostoriche significative del nostro Pianeta il tempo delle rivoluzioni doppie, cioè di quei processi di transizione dalle forme di produzione (le forze di produzione erano già seminate seguendo l'inesorabile legge dello sviluppo ineguale e dei rapporti di sfruttamento 'città/campagna') ancora precapitalistiche a quelle capitalistiche nei quali si poteva (e si sarebbe dovuto) innescare una direzione radicale e proletaria.* Naturalmente, perché stiamo dialogando tra militanti proletari rivoluzionari, diamo per sotto inteso e non nascondiamo l'enorme insieme di questioni e ritardi che riguardano la riorganizzazione e la ripresa della lotta di classe nelle metropoli, il loro collegamento internazionale con chi si stava 'liberando', il restauro dell'organo rivoluzionario mondiale.... Questa 'conclusione' non cancella quel che rimane delle 'questioni nazionali', ma ne accentua il carattere di residuo oggettivamente reazionario e anticomunista proprio perché imprigiona quei segmenti di 'classe in sé' che vi si trovano coinvolti. Residui e cancrene: la cancrena è un processo tossico infettivo che pur partendo da una lesione apparentemente minima è capace di uccidere anche un elefante. E nella tragedia 'palestinese' (e in forma solo 'mediaticamente' minore in quella Kurda) ne abbiamo l'oggettiva drammatica conferma che non fa altro che amplificare la generale drammatica condizione di sudditanza di tutto il proletariato nordafricano, medioorientale alle assassine fazioni della propria borghesia. Nemmeno le rivolte per il pane che sono state l'inesco delle 'primavere' son riuscite a romperla.

"Come si deve esprimere il Partito, il partito formale di oggi nel suo lavoro di restauro/riorganizzazione del 'partito compatto e potente di domani'? Che soluzioni indicare? Come deve tradurre nelle attitudini dell'oggi la tattica di sempre di fronte alla guerra? Cercando di fornire una critica delle analisi, delle falsità, delle soluzioni proposte sia dai politicanti apertamente conservatori (reazionari o riformisti che siano), sia da quelli progressisti o sedicenti rivoluzionari. Mettendo al primo posto la sacrosanta e doverosa denuncia solidale del massacro al limite del genocidio dei nostri fratelli di classe: solidarietà ai proletari palestinesi tanta e sempre, denuncia continua e costante dei loro macellai, cioè dei loro organizzatori, dei loro capi militari, dei dirigenti

delle loro organizzazioni 'caritatevoli'... insomma cercare di poter dire ogni cosa che possa staccare il proletariato dal popolo, la classe dalla nazione. Certo che quest'ultimo atto della tragedia, più ancora dei precedenti, è una guerra imperialista e si inserisce nel più generale percorso di preparazione del terzo conflitto inter-imperialista generalizzato; prova ne sia che l'intervento deciso della Turchia contro l'Iran nel controllo del territorio siriano sta decidendo della ulteriore resa della fazione della borghesia palestinese ruotante intorno ad Hamas... Ed è dunque nel quadro generale dell'articolazione tattica del prepararsi, dove possibile e nella misura del possibile, a 'trasformare la guerra tra gli Stati in guerra dentro gli Stati', a 'trasformare la guerra imperialista in guerra civile', lavorando tra i ranghi della nostra classe ovunque si riesce ad essere presente e comune a cercar di farsi ascoltare che il nostro compito è quello di preparare la nostra classe al disfattismo rivoluzionario in funzione della fraternizzazione... Non ci sono scorciatoie, non ci sono espedienti... non ci sono astrazioni e dobbiamo fare i conti con la situazione così com'è.

"Non abbiamo gruppi di compagni (né noi né altri) di lingua araba o ebraica, e se ci fossero sarebbero ospiti delle galere (più probabilmente dei cimiteri) delle rispettive patrie, quindi (mentre dovremmo risvegliarci dalla narcosi democratica e ritornare alla lezione bolscevica di una organizzazione innanzitutto illegale...) nel concreto è qui, nel contraddittorio fanfarone movimento europeo che ci tocca lavorare...controcorrente e stando ben attenti a non appoggiarsi ad un comodo, ma sterile 'indifferentismo'".

Per ulteriori dettagli, abbiamo rimandato il nostro corrispondente alla lettura/rilettura di quanto da noi pubblicato almeno negli ultimi tre anni. Vedremo poi come rinsaldare il rapporto con lui.

Benevento. Il sindacato SPI-CGIL di Benevento ha mobilitato i pensionati in preparazione della manifestazione regionale a Napoli del 25 ottobre, con un'assemblea sul tema: "Emergenza sanitaria, Sistema sanitario nazionale". All'assemblea, ha partecipato un nostro compagno con un intervento di feroce critica al capitalismo e ai suoi politici, responsabile primo e unico di tutte le "emergenze" che si abbattono sulle condizioni di vita e lavoro di tutti noi. Il tema era molto sentito: all'assemblea hanno partecipato oltre 40 pensionati che con i loro interventi hanno vivacizzato il dibattito. La stessa critica è stata alla base del volantino che il locale Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro ha poi diffuso alla manifestazione di Napoli a Piazza del Gesù

■ segue a p.8

■ segue da p.4

Che cosa vuol dire...

si tra scuola e produzione e si porrà così fine agli stupidi vaniloqui che passano oggi per il non plus ultra della cultura. Allo stesso modo, si introdurrà la completa socializzazione dei lavori domestici, dalle pulizie all'educazione dei bambini, strappando definitivamente la donna alla millenaria schiavitù e all'inferiorità sociale di cui è oggi vittima.

Questi rivoluzionamenti delle condizioni di lavoro e di vita sopprimeranno le basi dell'antagonismo fra i sessi e fra le generazioni, particolarmente insopportabile sotto il capitalismo; e, a loro volta, trasformeranno completamente i rapporti fra vita collettiva e vita "privata" (la quale ultima oggi esiste ormai solo per essere calpestata quotidianamente o per venire spesso trasformata nella più abominevole solitudine e miseria individuale). Anche i rapporti fra svago e lavoro, e le stesse condizioni ambientali, saranno radicalmente trasformati, e le generazioni che nasceranno libere dal giogo del capitalismo potranno dedicarsi a ben altre questioni importanti, avendo questa volta i mezzi per risolverle. La drastica riduzione del tempo di lavoro, in particolare, non si limiterà a sollevare l'umanità dalla fatica e dalle malattie provocate dalla corsa sfrenata al profitto, ma permetterà a tutti i produttori di partecipare all'attività intellettuale, si tratti delle scienze naturali, della vita sociale, della letteratura e dell'arte, che torneranno ad acquistare la dimensione collettiva che avevano all'alba della preistoria umana. Saranno allora realizzate le condizioni per superare definitivamente la divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, sulla quale si sono sviluppate le classi sociali, e per farla finita con l'abbruttente condanna a lavori ripetitivi e a specializzazioni esclusive, il "mestiere" e la "carriera" tanto incensati dall'ideologia borghese. Ogni membro della società avrà a cuore la partecipazione anche ai compiti ingrati ma necessari e potrà esercitare le proprie capacità a favore della collettività nei più diversi campi dell'attività sociale.

Con la fine della divisione del lavoro, i compiti amministrativi, anch'essi ormai ridotti e del tutto semplificati dall'eliminazione del mercato e del valore di scambio propri del sistema capitalistico, potranno essere ripartiti fra tutti i membri della società e la sopravvivenza della macchina amministrativa separata dalla popolazione (che è oggi uno dei fondamenti dello Stato) avrà perduto ogni giustificazione. In una società così fatta, da cui sarà definitivamente scomparsa la guerra di tutti contro tutti e ogni forma di individualismo, sarà pure scomparsa qualunque duratura opposizione tra individuo e società. Nella società della specie unita, la partecipazione allo sforzo collettivo sarà divenuta il primo bisogno vitale, e il

libero sviluppo di ciascuno "la condizione del libero sviluppo di tutti".

È questo l'avvenire per il quale hanno combattuto intere generazioni, per il quale milioni di proletari anonimi hanno già versato il loro sangue, in una lotta che ha ormai toccato tutti i continenti. È questo il comunismo.

"No, questa è utopia!", esclamerà il solito interlocutore. Alt! Utopia è designare una società ideale senza tener conto delle condizioni materiali perché essa possa nascere e senza indicare la strada che le stesse condizioni materiali tracciano per giungervi. È voler raggiungere la Luna con l'aereo a pedali. Storicamente, ogni problema si pone in maniera reale quando ci sono le possibilità e le condizioni di una sua soluzione. Le possibilità e le condizioni oggettive del comunismo sono già dentro la società capitalista stessa: l'alto (fin troppo alto!) livello raggiunto dai mezzi di produzione, la globalizzazione del sistema economico, la presenza a livello mondiale d'una classe di riserva. Bisogna lavorare alla costruzione delle condizioni soggettive: il partito in grado di guidare il processo rivoluzionario. Ma sia le condizioni oggettive sia quelle soggettive sono ormai ben chiare ai comunisti, non sono un mistero inestricabile o un articolo di fede!

D'altra parte, è forse utopia la nostra che indica con chiarezza l'obiettivo e i mezzi per raggiungerlo (organizzazione del partito rivoluzionario, suo radicamento tra le masse a livello internazionale, aumento delle contraddizioni economico-sociali, ripresa generale della lotta di classe, scoppio della rivoluzione diretta dal partito, presa del potere e instaurazione della dittatura proletaria, interventi dispotici nell'economia per introdurre un sistema economico radicalmente diverso)? O non è piuttosto utopia quella di tutti coloro che, lasciando immutato il sistema del capitale, del mercato, del profitto, della merce, della competizione, si trastullano con progetti di "sviluppo sostenibile" o di "commercio equo e solidale", s'appellano alla coscienza degli uomini di buona volontà per fermare guerre sempre più frequenti e sanguinose, spediscono medicinali per risolvere il dramma di carestie ed epidemie incessanti in regioni sconfiniate della terra, propongono di incrementare lo sviluppo dei paesi arretrati per eliminare la tragica piaga dell'emigrazione (mentre proprio l'impianto travolgente del sistema capitalistico in quelle regioni, le sue necessità internazionali e le sue tipiche crisi ricorrenti, sono all'origine di questo tragico fenomeno)? Questa sì che è utopia, e della peggior specie perché non è innocua: illude milioni di persone e così contribuisce alla sopravvivenza e al rafforzamento del sistema stesso che produce i malanni di cui sopra.

Ed ecco l'obiezione: "Già, però questo 'comu-

nismo' di cui parlate non c'è da nessuna parte, lo dite voi stessi!". Davvero triste il modo di pensare di chi ritiene possibile solo ciò che già esiste e si rifiuta di lottare per qualcosa che ancora non è, ma è possibile e anzi necessario. E un po' come se i fratelli Wright non si fossero messi all'opera per creare una macchina capace di volare, visto che... macchine simili non esistevano da nessuna parte! Ciò che deve ancora nascere non esiste ancora: è elementare. Anche la società borghese non esisteva ancora, quando i primi rivoluzionari borghesi si sono messi a combattere la società feudale. E allora? Un'obiezione simile è proprio caratteristica dell'assoluta passività, dell'ottundimento delle facoltà mentali, indotti da un'ideologia che sbandiera a ogni secondo che questo è "il migliore dei mondi possibili".

Ed è poi, come abbiamo già detto, un'osservazione falsa. C'è stato un "comunismo primitivo" che per il basso livello delle forze produttive ha dovuto lasciare il posto alla società divisa in classi. C'è stata l'esperienza della Comune parigina del 1871, che ha mostrato come sia possibile riorganizzare in altro modo la vita associata (e quali errori vadano evitati nel fare ciò). C'è stata l'esperienza dei primi anni della Rivoluzione d'Ottobre che ha mostrato la via lungo la quale bisogna incamminarsi (e, di nuovo, in quali errori di strategia internazionale non si deve cadere).

"Sì, però, è un secolo di fallimenti". E con ciò? Per arrivare a instaurare il proprio potere su scala mondiale sconfiggendo il feudalesimo, la borghesia ha impiegato circa cinquecento anni: dai primi tentativi dei Comuni italiani fino alla Rivoluzione Francese del 1789 (e, in certe aree del pianeta, anche fino a molto dopo!). Cinquecento anni di gloriose battaglie, di sanguinose sconfitte, di lunghi periodi di oscurità, di orgogliose impennate, e infine di vittoria totale. Chi ci fa quell'obiezione farebbe meglio ad abbandonare quella fretta immediatista che è tipica dell'ideologia borghese del concludere al più presto l'affare, ricordando che i comunisti lavorano per il futuro della specie. Si legge in un nostro testo del 1965: "è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale" (*Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965)². ■

²-Ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1989.

■ segue da p.7

Vita di partito

insieme a numerose copie del nostro giornale. Che giudizio possiamo dare di questa manifestazione e dello spirito con cui i pensionati hanno partecipato? Il volantino è stato accolto molto positivamente: durante e dopo la manifestazione, non un solo volantino è stato buttato a terra e molti continuavano a chiederlo, è stato letto con grande attenzione e con eloquenti segni di consenso e infine piegato con cura e conservato. Ci piace pensare che lo abbiano fatto proprio per mostrarlo nei rispettivi ambienti! Un Comitato di lotta per la salute dell'hinterland di Napoli lo avrebbe poi discusso nella propria sede. Sì, ne siamo convinti: il "risveglio delle coscienze" sarà il risultato delle lotte, come diceva il titolo dell'editoriale del numero scorso del nostro giornale! Il 29/11 si è poi svolta a Napoli, nell'ambito della giornata di sciopero generale e di lotta, una manifestazione indetta e organizzata da CGIL e UIL. Vi hanno partecipato circa 25.000 lavoratori di tutte le province della Campania. C'erano operai, cassintegrati, disoccupati, precari di vari settori, licenziati, pensionati, giovani. Il clima era combattivo. Le parole d'ordine erano limitate, come da direttiva sindacale, "contro il governo e la manovra finanziaria", ma si cominciava ad avvertire una voglia di lotta, certo determinata dal peggioramento delle condizioni di vita, dalle guerre vicine, e soprattutto dalla percezione diffusa che il futuro non promette nulla di buono. Accenni di critica più decisa contro il capitalismo venivano fuori qua e là dai precari, dai disoccupati e persino fra i giovani. Tutto lasciava intravedere la consapevolezza che la stagione delle lotte è cominciata e che i "pompieri" non riusciranno facilmente a spegnere il fuoco che cova sotto la cenere. A molti, appariva strano che in una manifestazione a Napoli non si sentissero trillare i fischi e rullare i tamburi, né c'erano quei balli e saltelli e quelle manifestazioni carnevalesche tanto care ai sindacati: si udivano solo parole di critica lanciate come pietre al governo e ai padroni, intervallati da silenzi carichi di significato. Noi siamo intervenuti diffondendo il volantino stilato centralmente, che è stato accolto con particolare interesse e consenso, diventando in più occasioni oggetto di discussioni positive, in particolare fra precari, disoccupati e giovani. In sintesi, non si percepiva nessuna illusione, ma anche, e questo vale tanto, nessuna rassegnazione. La pentola bolle, dunque! ■

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola di V.le Mellusi 126

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrionis
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzareto, vecchio borgo Sant'Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo

A Follonica:

- Libreria "Altri mondi", via Albereta, 50

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia - via dei Campani, 73 - quartiere S. Lorenzo
- Libreria "I fiori blu - via Antonio Raimondi. 35 - 00176

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria

- C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei
- a Siderno (RC)
- Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- Gioiosa Ionica (RC)
- L'Edicola fuori dalla Stazione FS

Nel Lazio:

a Formia

- Edicola p.za della Vittoria
- a Gaeta
- Edicola centrale Celestino, p.za Roma
- Libreria Alfabeta, p.za Traniello

In Piemonte:

a Torino

- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino
- a Ivrea
- Edicola Corso Botta

In Sicilia:

a Catania

- C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- P.za Cutelli
- a Lentini
- Via Garibaldi 17 e 96
- a Palermo
- p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a Priolo
- Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a Santa Margherita Belice
- V.le Libertà,
- Via Corbera angolo p.za Libertà
- a Siracusa
- Via Tisia 59,
- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Per abbonarsi alla nostra stampa

potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista

oppure effettuare un bonifico bancario
IBAN: IT29B076010160000059164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.
La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.